FILERIDA GELOSA, TRAGEDIA

Del Caualier Gio. Battista Manzini.

All'Altezza Sereniss. del Sig.

DVCA DI PARMA.

IN VENETIA, M. DC. XXXIX.

Appresso Andrea Baba.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

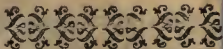
SERENISSIMO PADRONE.

Mbitioſo, che tutti i ſecoli mi trouino diuoto à piè del glorioſiſſimo nome di V. A. hò giudicato conueniente il dedicarle, e la mia penna, e la mia ſeruitù. Mi vaglio più toſto d'vna Tragedia, che di qual ſi volgia altro componimento, perche V. A. conoſca con che religioſa diuotione ella reſti oſſequiata dal mio cuore, il quale, ſe non haueſſe prima purgati i ſuoi affetti con la Tragedia,

non sarebbe giammai stato ardito di presentarsele dinanzi. Nel nome di Flerida recito vna Tragedia; in quello di V. A. abbreuio vn'Epopea. Vo, che lo spettatore sappia quel ch'egli hà da fuggire; vo, che veda quel ch egli hà da imitare. S'egli ne cauerà profitto, io ne cauerò lode, e gloriandomi d'esser diuentato fortunato, andrò contando à tutte l'età, che all'ombra del solo nome di V. A. si felicitan fin le Tragedie. Diuotissimamente m'inchino à V. A. S.

Di V. A. Sereniss.

D.uotiss. & obbligatiss. Seru.

Gioanbattista Manzini.

Per precognitione dell'Opera.

Rritato Labeone di Suetia, portò l'armi del suo Regno à pregiudicio di Sueno Rè di Dania. Quiui nella presa di certa piazza, venne in possesso di Flerida, bellissima Figliuola dell'auuersario. S'innamorò di costei sì fattamente, che fù sforzato di stringersela al seno, con nodi indissolubili di matrimonio. Ad instanza della Sposa potè ritirar gli eserciti dallo Stato; ma non già l'cuore dall'odio di Sueno. Visse felicemente sei anni della moglie contentissimo. In capo di questi, stranamente accesosi di Rosalua, bellissima Fanciulla, che al seruitio della Regina si tratteneua, diè commodo alla Fortuna di componer le seguenti reuolutioni.

INTERLOCUTORI.

Flerida Regina Moglie di Labeone Rè di Suetia.
Terpandro Gentilhuomo Danese, con nome finto.
Rosalua fauorita della Regina.
Irene vecchia Dama di Corte.
Costante Gentilhuomo del Re.
Dinaste Maestro di Camera.
Aneira cameriera della Regina.
Capitano della guardia del Re.
Choro di Soldati della stessa.
Choro di Cittadini.

BENIGNISSIMO LETTORE.

Ricordati, che l'abbusarsi delle parole Fato, Stelle, Fortuna, Beatitudine, ò simili è proprio de' Poeti, i quali, con le loro compositioni, intendono di mostrarti le qualità della lor penna, non quelle della lor fede. Tù sai, che in vn modo si poetiza, e che in vn'altro si crede. Felicità.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flerida, e Terpandro.

Quanto del mio germano i viui affetti
Esser mi possan cari, ogni uno il pensi;
Ma che, tenero ancor, nemico, aspiri
Di ritormi à colui, ch'è la mia vita,
Esser non mi può caro. Allor, che preda,
Io fui de l'inimico,
Per riuniirmi à i patrij amici lidi.
Il mouersi repente.
O Fabbro di vittorie, ò pur d'inganni,
Fora stato decente. Hor, che son moglie,
E moglie cara al Re troppo, mi fora,
E graue, & oltraggioso. Inuan mi tenta,
Perche quindi io men fugga,
E Corindo il germano, e Sueno il padre.
Tratta inimica à questa sponda io fui.
Prigioniera d'vn Re vittorioso,
Che potendomi hauer, come sua preda.
Mi volle al regno suo donna, e padrona.
E qual core, che mi ami haurà, si fiero,
Per infettarmi il cor di peste ingrata.
Velenoso consiglio?
Io tolta à Labeone? Il Ciel mi tolga
A me stessa più tosto. E viuo, e spiro
Solo per Labeone, e per lui solo
Haurò sempre in non cale ogni Fortuna.
Amo, quanto conuiensi, i genitori.
Più di quel che sò dire amo il germano,

Il deuo per natura, el vò per gusto;
Ma per chi che si sia, ch'io lasci vnquanco
Quello, cui tutta i deuo anima, e vita,
Non fia chi'l creda. Allhor ch'io fossi irauna
Per sfortunatamente disperati,
Non dirò l'honestà, ch ella mai sempre
In magnantaio cor viue sicura,
Ma patria, e regno, e libertade, e vita,
Fui, dal gentil, c'hà per mercè mia fede
Introdotta al suo core, al letto, al regno.
A questo esser' ingrata? A questo io deggio
Per altrui romper fede? E quando mai
Vscir di seno a l'arco onnipotente
Opportuni via più fulmini, ò strali?
Che quanto può mai dirsi
Non sien gli odij eterni, e maritali
Al mio cor del rossi,
Amore il sà, cui mille volte il giorno
De le lagrime mie gli altari aspergo;
Ma che prò, s'l Ciel vuol quel, ch'io nò voglio?

T. *Forse vn dì fia, che, ancor benigno, ascolti.*
De le preghiere tue gl'intimi affetti.
Non inuano confida
Chi confida nel Cielo.

F. *Tu ti ritira in tanto;*
Giouine valoroso. A tuoi bisogni
Veglia ciò, che vagl'io. Tù sai che posta
Meco che t'hà sì caro. In tanto guarda,
Che de l' esser tu Dano il suon non giunga
A l'orecchio del Rè, che, forse, inatto
A implorarti salute, anch'io sarei,
Troppo, ancor troppo, del germano Antandro,
Gli è graue la membranza,

T. *A torto piange*

Colui,

Colui, che vn morto in guerra, eterno, piange.
Mo'l Antandro vccidendo. Hor doueua'l Dano
Lasciarsi tor la vita, insieme, e'l regno,
Senza lancia impugnare, ò stringer brando?
F. *Troppo è seuero il senso; e chi dà legge*
A quel sourano, onnipotente arciero,
Che calpesta ogni legge?

SCENA SECONDA.

Flerida sola.

QVal nouello furore hoggi, con nuoui
Non conosciuti, e non intesi horrori,
Mi fiede il sen? Di qualche mal presaga
Porge, forse la mente vn segno al core?
Fuga'gli augurij il Ciel. Sperar ne gioua;
Che fien, quai fur fin hor, prosperi, e cari
Ogni euento, ogni stella, ogni fortuna.
Giunto à l'albergo il sol, che à mezzo il Cielo,
De la pura sua face
I più caldi splendori agita, e sparge,
Chiuderessi il sest'anno, che felice
Fui tratta in queste sponde
Sospirata cattiua, à goder donna.
Quì commune col letto, il regno, e'l core
Hebbi di Labeone;
E se come sospesi estinti, e spenti
Fesser gli odi, che al padre, & al marito
Con insulti indefessi, & incessanti
*Inasprisc*o*no i cori,*
Chi di mè più contenta
Nel gran regno d'Amor viurebbe amante?
Vada, torni, m'assida, ò dorma, ò vegli,

Più nel cor, che nel seno
Di lui, ch'è del mio sen l'anima, e 'l core
Sempre godo d'Amor nuoue dolcezze.
Non ode la Fortuna,
Con querele odiose, ò voti ingrati,
Di Fierida importuna assalti, ò preci,
Pur ch'Amor sia propitio,
Ogni Gioue è propitio.
Io, per me, non hò mai,
Ricca di quanto i bramo,
Cosa da sospirare, ò da bramare,
Se non bramo, è sospiro
Quel, che godo, e che stringo,
Talhor, troppo felice,
Sentomi tormentare, anco per questo,
Che son troppo felice.
Talhor di restar priua.
Del mio dolce tesoro
Volontaria i vorrei,
Per hauerlo à bramar, per meritarlo,
In hauerlo bramato.
Oh quanto dolcemente io mi querelo
Souente con Amor, perche non vaglio
A capire in me stessa
De le dolcezze sue gli estremi eccessi.
Quel sentirsi dolente
Anco per troppa gioia, è vn segno espresso,
Che tutta quella gioia,
Esser non può capita:
Dal cor, ch'ancor contente hà perche pianga.
Carateri d'Amor son questi sensi,
Che in sembiante penosi,
Hor sì teneramente
Mi tormentano il core.

Non

Non si soffre diuisa
Da lui, ch'è l'alma sua, l'anima mia.
Sono smanie d'Amor, non sono horrori
D'anima minacciata. Ecco, che appunto
Con seguito d'armati, e cacciatori
Sen vien dal bosco il mio diletto, il caro
Nudrimento de gli occhi.
A bear queste braccia, e queste sono.

SCENA TERZA.

Labeone, e Flerida.

F. *O De le luci mie pupilla, e sole,*
Doue sì lungamente, à me lontano
Menasti il giorno?

L. *A diportarmi al bosco*
N'andai lieto testè; ma par, ch'io torni
Molto dal partir mio vario, e diuerso.

F. *Oimè, che sia? Per qual cagion s'oscura,*
Il seren de la fronte à me sì chiara?

L. *Odi Flerida amata; odi i funebri*
Casi d'Erindo tuo, di Lico il mio
Dilettissimo veltro. Appena i scorge,
Di picciola ceruetta il piè fugace.
Incaminarsi al volo, che repente
Libero à Lico mio l'ardir cattiuo.
Scampa veloce ei sì, che nol precorre,
Senza qualche fatica, il guardo appena:
Già, per esser di lui vicina preda,
Vedeasi la fugace,
Quando, vicina à Lico,
Fuggitiua vna damma.
Sorse, repente sì, ch'egli veloce

A la preda, che s'offre il morso appresta.
Già, già gridaua ognun, Lico l'addenta,
Quando, improuiso, esce dal bosco vn lupo,
Che del volante incauto il corso arresta
Con arrabbiata, e dispettosa zanna.
Pensi tù qual dolor m'hauessi, quando
Vidi di Lico mio gli ostri mortali,
Ciò improuiso fù sì, che nulla valse
Forza alcuna mortal, per dargli aiuto,
Spauentaronsi i cani, Erindo solo.
Il tuo prode cursor tosto, ma tardi
Arriuò del crudel l'orma fugace.
Parue vn fulmine, vn lampo; ma che valse
L'arriuar là, v'è solo ei nulla vale?
Spumoso, infellonito, allhor voltossi
L'arrabbiato superbo, e vergognando,
Che vn sol can l'incalzasse, il dente volge
Repentino così, che per sfuggirlo,
Vrtò il pouero Erindo in mezzo à vn tronco;
Quì, d'vna spalla infranta il piè tremante
Vano sostentator, cade smarrito
Con generoso, e sfortunato fine,
A seminar pietà ne' petti nostri.
F. *E d'altro non ti lagni? Ei non è degna*
Cagione à te di duol sì lieue male.
Male al Ciel corrisponde vn cor felice,
Se, per poca cagion, s'attrista, e duole,
Torna lieto, se mi ami. E qual dolore
Concepir per Erindo homai poss'io.
Se quel, ch'è del mio cor l'anima, e'l core,
Viene d'Erindo à consolar l'absenze?
Non mancheranno veltri al Rè, che gli ami.
Tolga il Ciel, che sì poco pretiose
Siene le gioie tue. Troppo, ahi, ahi, troppo

Dai

Dai di te steßo à la Fortuna impero,
Non gentil, ma snervato è il cor, che langue
Ad ogni poco incontro. Io, per me, saluo
Che tu ti sia, stimo Fortuna in saluo,
Son morti Erindo, e Lico? Erindo, e Lico
Morti bramai. Hor non fia più, che altroue,
Fuorche in questo mio sen gioie tu cerchi.
Non vna fera, nò; mà furo i Cieli,
Ch'à le preghiere mie pronti, e secondi,
Tolsero à te chi te souente tolse
A queste braccia innamorate, e calde.

L. *Non di Lico, ò d'Erindo humili affetti*
Mi tormentano il sen, Flerida cara,
Egli è vn Rè senza regno, è senza core,
Chi per sì vili cure ha luogo in petto.
Temo, temo quel Ciel che minaccioso,
Con forme impenetrabili, e tremende
Vsa predir gran cose in bessi modi.
Io non hò perche tema, e pure il temo;
L'alma, nel Cielo originata, hà spesso
Cognition da Ciel. La steßa sorte,
Di sua natura mobile, e incostante,
Per se steßa minaccia. Vnquanco in vano
Teme chi prosperato homai non saue
Quel che più si sperare.

F. *Pioueno à rotto Ciel nembi le Gioie*
Ingrato, e tu ti duoli?
Pauentando il futuro,
Tu formi vn mal presente.
E quai viui argomenti
Forzano vn cor, cui Ciel benigno arride,
A pauentar quel mal, ch'ei non conosce?
Non è questo vn temere,
Ma vn tentar la fortuna,
Se tu meriti il male, Ecc.

E castigo non male;
Se nol meriti, oh me, perche l'aspetti,
Se tu amassi colei, ch'ama te tanto,
Non haueresti di Fortuna auuersa
Cura sì tormentosa. E di che teme
Chi la fortuna sua si stringe al seno?
Purche teco io sia stretta,
O fulmini fortuna, ò cada il Cielo,
Poco, ò nulla men cale.
Purche non habbia, impervuersato il telo,
Luogo, frà noi diuisi, ou'egli cada,
Non son mai per dolermi. In te mia vita
Viue la mia fortuna; e tu sol puoi
Tutte propitie in Ciel farmi le stelle.
Se il corpo languirà; tu medicina
Sarai de' miei languori;
Se dal trono real precipitata,
Pouertade mi preme;
Tu, che tesor mi sei,
Hora che son felice, e che son Donna,
Sarai mia viua gioia, e mio tesoro.
Credimi, vita mia, non stà timore
Doue è felice Amore.

F. *Florida mia, s'io t'ami,*
Tu stessa il sai. Ben mille volte altroue
Te ne fei viua fede.
Vattene à le tue stanze. Al regno i deue;
In parte di quel dì, che da la caccia
Mezo vsurpato fù.

F. *Vado; felice*
Tu resta, e tosto vieni à chi t'attende.

SCENA QVARTA.

Labeone.

L. *ITene, ò cacciatori. Habbiansi pace*
Hoggi le fiere. Il dì già corso è tanto,
Ch'altro non si può più. Menate i veltri
A resarcir de le fatiche scorse
I sudati dispendi. E tu Dinaste
Me, che di graue cure il petto hò graue,
Accommiatando ogn'altro, hor, hor quì solo
Farai lasciar. Quindi veloce, e pronto
Trouerai di Costante.
Douunque egli si sia, ratto la traccia,
E gli dirai, che'l piede
Verso il Rè, che l'attende, e volga, e sforzi.

SCENA QVINTA.

Labeone solo.

MEco soli restate,
Agitati pensieri,
A passeggiar quel cor, che tutto è vostro,
D'un Rè, s'è fatto un regno,
Sol per tua gloria, Amor, nel petto mio.
Quest'anima regnante,
Moderatrice un tempo
De' public interessi, e de' priuati,
Viue miseramente hor sotto il giogo,
Volontaria seruente.
Oh de l'humanità pouera inferma,
Non mai bastevolmente deplorato,
Conditione misera, e dolente.

Ad vn picciolo, ignoto, e vile affetto,
E senza stampo, e senza schermo alcuno
Soggiaceran, non ch'altri, i regi stessi;
Chi da l'onte del Ciel; de la fortuna,
Misero, mi difende,
Se da vn solo pensier, ch'è solo, e mio
Non hò, rege possente, alcun riparo?
E doue, e doue andaro
I concetti magnanimi, che vn tempo,
Machinando trofei,
Seminauan le glorie à' nostri regni?
E doue, e doue sono
Quelle prouide cure,
Che reparando, e prouedendo, ogn'hora,
Vigili osseruatrici,
Fabbricaro al mio regno
Otij fortunatissimi di pace?
Adio studij. Adio glorie. Adio trofei.
Il mio Marte crudele,
Armato di duo fulmini tonanti,
Nel bel Cielo d'vn volto,
Con strane, & inuisibili maniere,
Compone à questo cor guerre fatali.
Hà trouato Fortuna
Vn campo, ou'io le ceda.
Io, che già sì ribelle,
Contrastai contumace à le sue forze,
E qual nouello Anteo
Risorsi vigoroso,
Contro l'ingiurie sue sempre più fermo,
Hor tutto in languidito,
Hò per gloria il cadere;
Hò per trofeo la morte; e pur ch'io possa
Inuolarmi à ciascun, per darmi in preda,

A vn

A un per fier, che mi strugga,
Fabbricandomi oggetti
D'idoli rimembrati,
Hò composta la sfera
A lo spirito mio.
Spalancateui, o Cieli,
Cieli un tempo benigni a' miei desiri;
E de l'immense, eterne catteratte,
Disserrando gli abissi:
Diluuiatemi al seno
(Se tante pur n'hauete) acque bastanti
A temprar quell'ardore, ond'io mi struggo.
Di turbini, e tempeste,
Di neui, e di pruine
Concedete benigni
Supplicate ruine. E qual vi resta,
Perche siate implorati altra possanza;
Più non chieggio da voi di stelle amiche
Secondi influssi, ò fortunati aspetti;
Basterian per fortuna à mille mondi
Non, che à gli angusti miei, poueri voti,
Que' begli occhi, ch'adoro. Io più di luce
Non vi chieggio mercede. Homai son cieco,
Si risplende, e riscalda,
Contrastante superbo al lume vostro,
Multiplicato in duo begli occhi il sole.
Compassionate, o genti,
A queste languidissime bassezze
D'un cor, cui già scorgeste
Prode, tutto di nerbo, e di vigore.
Non esentò natura
Il gran stato reale
Dal poter de gli affetti.
Come il corpo del Rè, l'anima ancora.

Mise-

Miserabile, inferma,
Soggiace à mille morbi, à mille mali.
Misero, à me, che giova
Questo di gran fortuna
Vastissimo apparato,
Se Prometeo pendente,
Vivo lacera preda
D'avoltor insatiabile, e vorace?
Ma, che dirai tu, cara
Vn tempo à gli occhi miei, Florida bella.
Quando saprai, che del marito amato
Altra è, fatta padrona?
Che fia, quando haurai noto,
Che d'una serua tua prostrato, indegno
Idolatra, e seruente,
Ei si chiama colui, che al tuo bel seno
Non men, che al Regno suo libero impera?
Deh Rosalva, Rosalva anima mia
Quanto da me diverso, ohimè, m'han fatto,
Le mirabili forze del tuo volto?
Io, che'n Florida mia, sì lungamente,
Godei propitia ogni amorosa stella,
Nulla invidiando al più felice stato
(Se di me più beato
Alcun pur fù) hora penante, e sangue
Senza perder l'affetto, ond'io l'amava,
Sento perder quel cor, con ch'io l'amava.
Se rigorosa forza
Di quel Nume, che gli occhi
A te muove, & informa,
Ordina pur, ch'io cada
Vittima volontaria al tuo bel volto,
Perche lasciarmi al core
L'usato, antico ardore?

Pot.

Per duplicar le pene,
Con geminata, & agitata forte
Machini la mia morte?
No, hon fiamme bastanti
A diucrarmi il seno
Quegl'incendi solari,
Che splendon nel tuo volto,
Et ardon nel mio petto
S'Amor non gli prouede
D'vna face compagna,
Che succeda à vicenda à miei tormenti?
Flerida, s'io mi volto
A que' begli occhi ardenti,
A que' begli occhi puri,
Che sì deuotamente vn tempo amai,
Sento il cor, che si strugge,
Per hauer à tradir cose sì fide.
Lasso, ma che poss'io,
Se Rosalua mi tragge,
Con non intesa forza,
A portarle quel cor, che non è mio?
Amor, son fatto homai
Non sol per contrastare,
Ma per dolermi ancor debole, e fioco;
Se pur mi vuoi seguace
A le superbe tue, rigide insegne,
O componi vn rimedio à tanti mali,
O impetrami pietade à tante pene.

Il Fine del Primo Atto.

CHORO DI CITTADINI.

NE' più profondi, e disperati abissi,
Oue pronubo Horrore
Possa sollecitar d'Herebo atroce
I lasciui furori,
Generossi nel seno
De la gelata notte.
Quel penoso furente,
Quel mostro doleroso,
Ch'è composto d'inferno,
E vantasi del Cielo
Figlio, e nume sourano.
A l'ingiurie di stella
Inimica, oltraggiosa,
Nacque quel cor, che per Amor sol nacque.
Esamini la mente
Ciò, che'l terreno mondo
Conta di tormentoso,
Gelo, ardor, morbo, pena, odio, e dolore;
Tutti son dolci mali
In paragon d'Amore.
Se diuina virtude
Suiscerasse gli Abissi,
Per cauar da le pene eterne, estreme
Vn doloroso estratto.
S'altri, che'l solo Amore
Ne spremesse, i torrei
Ch'Amor, sempre al mio core
Assistesse penoso e tormentante.
Da l' face d'Amore
Apprefero le fiamme
Qualità distruggenti.

Dal veleno d'Amore
S'infettò la natura,
Sì che d'ogn'animante auido, e intefo
Sempre à' proprij intereffi
Si rimira ogni core.
I rigori d'Amore
Son gli efempi onde Auerna,
Con ſtil conforme, i ſuoi dolori agghiaccia.
Fuggiam, fuggiamo amici
Il delirio de' cori.
Il furor de la terra,
Il demonio del Cielo Amor penace.
Fuggiam (già che'l confente
Prouida Conofcenza)
Di queſta furia i lagrimofi ardori.
Di pudica virtude armiamo il ſeno.
Onde libero il core
Poſſa contar, ſuperbo,
Al ſecolo corrotto
Arbitrij regolati, independenti.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Costante solo.

E Pur di nuouo io torno
A questi alberghi sospirati, auari,
Che'l bel idolo mio, che'l mio tesoro
Godono fortunati, inuidiati.

Il piè non crede altroue
Darsi quiete al moto;
Onde, punto, ch'io fissi,
Operoso, il pensiero in qualche oggetto,
Non ritorno à me stesso,
Che à piè di queste mura io non mi troui.
Oh del regno d'amore
Felicissimo stato
Oh del Nume d'Amore
Benignissime leggi.
Qual sorte d'animanti in Cielo, à in terra
Non inuidia à gli amanti?
Io per me, se sospiro,
Vn sospiro melato,
Che mi ristora il cor traggo dal petto;
Se per gelosa cura,
O per cupida voglia,
Trahendone due pure lagrimette,
Il seno aspergo à gli occhi;
Quelle due lagrimette
Portan fuori dal cor tutto l'amare,
Ch'esser più vi potesse.
Per poter dir, Rosalua,

Queste lagrime mie, questi sospiri
Son de l'anima accesa
Viue resolutioni,
Perch'è troppo lontano à' tuoi begli occhi
Nel suo seno natiuo il core amante
Ecco, che in quella guisa
Che Natura concede
Tutto ardor, tutto foco à te sen viene?
Mira, che per quest'occhi ei grenda, e sgorga
A portar viuo humore
Di vitale alimento
Al bellissimo incendio del tuo volto
Per poter dir, Rosalua
Per te son tutto lagrime, e sospiri,
Amo teneramente
Di sospirar, di lagrimar mai sempre.
E qual bocca ridente
Non inuidia dolcezze,
Al dolce lagrimar d'un cor amante?
Qual petto ribellante,
Auido, non procura
D'arriuar fortunato
A l'amorosa, sì soaue arsura?
Fortunato quel seno,
Ch'amor gli trasse il core.
Fortunato quel core,
Che s'inchiodò nel seno
Lo stral fortunatissimo d'Amore;
Sono glorie inuolate,
Paradisi rapiti,
Che non han di tormento
Vna minima stilla.
E se parrà talhora,
Che, amareggiato, il petto

Senta

Senta mille tormenti, e mille pene,
Ah, che non son d'Amore;
Ma di quella materia inferma, e vile,
Onde Natura il core
Formò, troppo caduco, e troppo frale.
A vn picciol cor di carne
Vn paradiso in seno!
E non vuoi tù, che oppresso egli si dolga
Nel sentir in se stesso
Cose sì repugnanti à l'esser suo?
Io tutto merauiglia,
Talhor pensoso ammiro,
Come vn petto mortale
Fattosi d'vn bel volto,
Non tempio, nò; ma Cielo
In sì profondo, e luminoso abisso
Possa restar di carne, e non trascenda
Tutto soura se stesso à vn'esser nuouo.
Vna forza, che assorbe
Ogni possanza al core;
Vn motore, che tragge
Tutti gli affetti à vn centro;
Vna man, che dispone
Di tutti i sensi à vn punto,
Nessun'altra lasciando,
O possanza, ò desio,
Che d'amar, d'adorar quel, ch'è il suo Nume,
Forze inferme cotanto
Haurà, ch'ella non vaglia
A trasformar quel corpo,
Il cui senso viuace
In vn puro intelletto hà trasformato?
Io non amo, e non bramo
Altro più, che Rosaura;

Io non spero, e non temo
Altro più, che Rosalua.
Tutti gli affetti, e tutti i sensi han dato
I lor soliti vfficij à l'intelletto,
Acciòche, insieme stretti,
Possan tutti in vn punto,
E seruir, e goder cosa sì cara?
Et io, dunque, non sono
Soura l'vso mortal qualificato?
Voi sole io chiamo in colpa, se nol sono,
Peruersissime mura,
Che quegli occhi beanti
Interdetti m'hauete.
Voi sole i chiamo in colpa, se nol sono,
Crudeli, inessorabili, tenaci,
Che quel volto mirabile vsurpate,
L'alta diuinità del cui splendore
Può far, communicata,
De l'angustie d'vn core, vn Ciel beato.
Deh se gli occhi diuini del mio sole,
C'han pur virtù di penetrarui il seno,
Sì come il fan co' raggi
Il facessero ancor con la virtude,
Prendaui, ch'io ven priego,
Pietà del mio desio,
E fatta impression di queste voci,
Dite à Rosalua bella,
Che d'essere costante,
Più che d'esser amante
Vengo superbo à queste soglie amate;
Oue più del ginocchio, che del piede,
Scorger potrà l'orme diuote, e calde.
S'auerrà, che si degni
Di riuoltar quì gli occhi;

B Quì,

Quì, doue ella cortese
Si degnò pur talhora col bel piede
D'infiorar queste arene;
Quì, doue ella souente,
Con quelle voci angeliche, e beanti
Felicitò quest'aura,
Communicando meco
Teneri, e vicendeuoli tormenti;
Ditele, ch'io mi moro
Per disio di vederla;
E che s'ella nol crede,
L'ineffabili forze del suo volto
Ella non crede. E colpa è di natura,
Che le niega il vedersi;
E colpa è di Fortuna,
Che le toglie il vedermi. Io son lo specchio
Viuo di que' begli occhi, i cui splendori
Si vedran riflessati
Con l'incendio d'vn core al proprio fonte.

SCENA SECONDA.

Dinaste, e Costante.

D. *DI cercarti già stanco;*
Ma di trouarti disperato affatto
Costante io men tornaua,
Sì lungamente in vano
Procurata ho di te qualche contezza.

C. *Lo stesso, che tu cerchi*
Vò per questi contorni, e sempre in vano,
Carissimo Dinaste, anch'io cercando.

D *Come cerchi Costante*
Tu, che Costante sei?

C. *Io Costante? Colui, che de le muse*
Liberissimo vn tempo
E seguace, e cultore andò tracciando
De la gloria nascosta
I profondi recessi?
Io Costante? Colui, cui dolci vn tempo
Tutte le Gratie amiche
Sparsero di dolcezze?
Che non seppi giammai
Quel, che fosser d'Amore, ò di Fortuna
Gli strali pungentissimi, e dolenti?
Quell'io, c'hebbi già seno
Capace di goder: ma non di amare
Di ben mille sembianze
Le delusi bellezze?
Quell'io, che già felice
Compartendo menzogne,
Falseggiando gli amori
Seppi sì viuamente
Comporre pianti, e machinar sospiri,
Che non hebbi giammai
Di fallite speranze io su'to, ò scherno?
Dinaste, oimè, Dinaste
Così da l'esser mio vario, e difforme
M'han fatto le mie stelle,
Che me stesso cercando
Vò quì, frà questi alberghi
Oue libero vn tempo
Giorni di Amor benigno
Gl'io trassi felicissimi, e beati.
Non che de le mie fiamme io non mi senta
Contentissimo appieno;
Non che del morir mio, de' miei tormenti
Non mi chiami felice;

Ma perche quel, ch'io prouo
Obbligato seruaggio,
E sforzo d'una forza,
Che'l merito mi toglie
Di penar volontario,
Per quel volto adorato,
Ch'è de pensieri miei l'vltima sfera.
Và cercando Costante
Quel libero Costante,
Che potè di se stesso, vn tempo, appieno
Dispensar' à suo prò. Deh,s'io'l trouassi,
Quanto mai dolcemente
L'offrirei, volontario, à quel bel volto,
I cui merti superbi,
Sendo superiori a' nostri affetti,
Non si chiaman tenuti,
Non dirò di mercè, che nol pretendo,
Ma di qualche pietade, al seruir mio.
D. *Tù perdona, Costante,*
Se tenero, qual soglio,
Ma non già, come soglio
V'ditor patiente,
Interrompo il tuo dire. Il Re mi manda
Sollecito à cercarti, Homai tu pronto
Corrispondi al suo cenno. Ei mel commise
Caldo sì, sì profondo, e pensieroso,
C'hauea il core ne gli occhi. Io non vorrei,
Che discorsi otiosi
Impedissero al rege, ouero al regno
Salutari facende.
C. *E sai tu cosa,*
Ond'io potessi trar quel,ch'ei si voglia?
D. *E scrigno suggellato il cor del Rege.*
Altro io non sò, che quel, che' disser gli occhi
Accesi,

Accesi, furiosi, impatienti.

C. *Deh Ciel, che fia? Segui Dinaste. Io volo*
A riceuer del Rè gli ordini viui.

SCENA TERZA.

Irene, e Rosalua.

Ir. *O Quante volte, ò quante*
Ti'l diss'io che'l conobbi, ardi Rosalua.
Malageuole impresa
E'il coprire vn'incendio,
Che i medesmi ripari
Conuerte in alimenti.
E vna viua sorgente,
Che ritegno non soffre vn' amor vero.
Legala pur, se sai,
Con margine superbo al proprio fonte,
Che guari non andrà, che la vedrai,
Contumace orgogliosa,
Transcendendo se stessa,
Fuggitiua non già; ma traboccente,
Fremer correndo ad inondar le spiaggie.
Sia pur sepolto, & abissato Amore
Ne' profondi più cupi
D'vn sen, quatunque scaltro, e vergognoso
Ch'esser non potrà mai,
Che tacciano quegli occhi,
Da la sincerità de' cui cristalli
Redondante traluce
La contenuta fiamma.

R. *Tacqui secreta vn tempo,*
Perche Amor non furente, ò strepitoso
Mi allignaua nel core.

Fu, che 'l cor fù contento,
Fui de le fiamme mie così contenta,
Che stimai periglioso
Il farne pompa à gli occhi altrui: Gelosa
Fui di me stessa. Hebbi sospetto, e tema,
Ch'anco ne la mia bocca, e nel mio seno,
Dilettassero altrui quelle bellezze,
Ch'eran fiamme da cor, raggi da mente,
Hor, ch'io veggio, oh me lassa,
Non sò s'io dica intepidita, ò fredda
In' Amor neghitoso
L'usata, viuacissima facella,
Emmi forza il versar, per gli occhi almeno,
D' amor soprabbondante
Qualche stilla, che scopra
L'oppression d'un cor, che fioco chiama
Qualche solleuamento al suo gran male.

Ir. *Eh Rosalua, Rosalua,*
Ne la scuola d'amor poco maestra,
Non intendi il tuo male.
Tacesti allhora, quando Amor nascente
Non permise al tuo core,
Che d'altro, che d'amore, si s'inuogliasse.
Vn guardo era d'un guardo,
Vn riso era d'un riso
Degna, e basteuolissima mercede.
Ma che? Questi d'amore
Sono i principij; e sono
D'affetto tenerel'o, e poco ardito
Primi sfolazzamenti.
Non osa anco, non osa
Di solleuarsi à volo,
Lasciando quel terren, ch'ei serpe, e rade.
Non appena tu' l senti

Già

Già fatto vigoroso,
Che'l piangi tormentoso
Aspirar più superbo à maggior volo.
Altro cerchi, altro brami,
Credilo à me, Rosalua,
Che saluti, e passeggi
E se'l nieghi ad Irene,
Effetto è d'honestà, se non è colpa
Di quella debolezza femminile,
Che, sì poco virile,
Ti persuade vergognoso, indegno,
Quel, che à vn petto magnanimo, e guerriero
Glorioso, e felice ogn'hor rassembra.

R. *Auueleni, non tasti,*
Irene, la mia piaga.
Impudica Rosalua? E quando mai
Potesti argomentar sì vili affetti
Da le legrime mie? Hai tu scordati,
E i costumi, e i natali di Rosalua?
Aprasi pur la terra,
E nel seno mi assorba,
Vergognoso concetto
Di natura peccante,
Se mai per sier sì sozzo
Vide di questo cor minima parte,
Amo del mio Costante
Le virtù, le bellezze.

Ir. *De le costui virtudi,*
Amante, e riamata
Non se' tu spettatrice fortunata?
De le costui bellezze
Non se' tu il viuo oggetto?
Ma se ciò, che tu cerchi, e che tu brami,
In virtude d'Amor, felice, impetri,

Ond'è, che tu sospiri
Agitata, inquieta, tormentata?
Semplicetta che sei,
Tu medesma t'inganni.
Quel, che s'hà, non si brama; ma si gode.
De la mente, e de gli occhi
Sono semplici oggetti
Le virtù, le bellezze;
Ma se del tuo Costante
Le virtù, le bellezze;
Hai sempre in mezo al cor, dinanzi à gli occhi,
Perche sì grauemente ti consumi?
Non già il core; ma il seno,
Credilo à me Rosalua, è quel, che brama.
Ne stupirtene punto,
Che qual tu se' tal fui; e pure i nacqui,
Come il nascesti tu, nobile, e grande.
Siamo tutte di carne, e di natura
Sono effetti gli affetti.
Non è saggia chi fugge:
E saggia chi li cela; e che si brama?
Forse qualche portento?
Qualche sforzo d'Amore, ò di Natura.
Mostruoso riuale?
Bramasi d'arriuar, felice vn tempo,
A goder quelle braccia,
Cui natura, & Amor ci destinaro.
S'inuestano gli affetti
In oggetto condegno.
Sien titoli d'Amore
Di pretesi Himenei talami, e faci;
Che del resto vedrai
Fiorir le gioie, & honestar gli affetti.
E seconda Fortuna il tuo desio

Rispon.

Risponderà cortese,
Fuggasi pur Rosalua
Di vil dishonestà gl'impuri ardori,
Che tutto il resto, e gioua, e piace e lece.
R. *Tù di me prendi scherzo.*
Ir. *Quel, che penso di te, narro d'Irene,*
Non le tue fiamme sol; ma le communi
Sono quali i ti dico. E che ti pensi,
Ch'io le creda altrimenti, perche nieghi?
Sei tu de la natura
Nuoua reformatrice? E'n quale scuola
Apprendesti ad amar senza desio?
R. *Sieno quai tu le vuoi, pur che non sieno*
Varie da quel, ch'e sono, e pur che Irene,
Come il promise hor, hor, taccia, & aiuti.
Ir. *Il promisi, ed hor, hor vo', che tu veda*
De le promesse mie gli effetti viui.
Mà vè. scopri la piega
Se tu vuoi, ch'io la sani. Ami Costante?
R. *Io l'amo, e l'amor mio*
E più di quel, ch'esprimo ardente, e graue.
Ir. *E tu come da lui se' riamata?*
Credo quel, che mi gioua. Io credo, ch'egli
Ami assai viuamente, e come puote
Non amarmi colui, che ogni hor mi vede,
Pieni d'anima gli occhi,
E spiegarli i miei mali,
E chiederli mercede?
Ir. *Per meritar'amore amor sol basta;*
Ma non per ottenerlo. A che t'auuedi,
Che'egli sì viuamente corrisponda?
R. *Intendo il volto acceso,*
Gli occhi cupidi, fissi, e lagrimosi,
Che spiegano i lor sensi. Odo i sospiri,

Che volontari, al petto
S'inuolan, non cacciati.
Se tal hora improuisa,
Cupida in lui m'affiso,
Io m'incontro in quegli occhi,
Che troppo auidamente
Suggendo nel mio volto il latte loro,
Col fuggir vergognosi il nostro incontro,
Confessan la lor colpa.
Se talhor seco i parlo,
Io gli vedo nel core
Sì confusi gli affetti;
Io gli scorgo nel volto
Così confuso il core,
Ch'ei non sà quel, che dica, è quel, che voglia.

Ir. *Seco dunque fauelli?*

R. *Io gli parlo taluolta*
Da le finestre mie qualhor cortese
Copre, con l'ombre sue, la notte amica,
De' nostri ardenti affetti
Gli arditi complimenti.

Ir. *Ecco al fin pure, incauta,*
Che tu stessa confessi,
Che tale, è l'amor tuo, quale il negasti.
Se tu col vago tuo,
Et amata, & amante
Godi propitia ogni amorosa stella,
Di che dunque t'affanni?
Che bisogno hai di me? Quale poss' io
Procurarti pietà, se tù se' giunta
Ad hauer dal tuo vago, in un col core,
Seruitude, e parole?
Non vedi, che confessi.
Che poco al tuo desio son le parole?

R. T'in-

R. T'inganni Irene.
Ir. E se m'inganno, quale
Cerchi aiuto da me? Che vuoi, ch'io faccia?
R. Che'l mio Costante mi ami.
Ir. E che? non t'ama,
Se tu stessa confessi,
Che notte, e giorno errando
Và per questi contorni sospiroso?
R. Che più di quel, ch'ei fà m'ami, e mi cerchi.
Ir. Questo non è il tuo mal, Rosalua cara,
Lascia far ad Irene.
Ch'io sò, più di te stessa, il tuo bisogno.
Non andrà guari, ch'io
A te lo manderò. Tu calda, e scaltra,
Con vezzi, e con parole,
Mostragli viuamente
Quanto più puoi d'amor, e lascia, ch'io
Procurerò, che'l Rege,
Con nodo indissolubile di nozze,
Feliciti, benigno, il tuo desio.
R. Deh carissima Irene,
Che fauori son questi?
Ir. Ritirati Rosalua,
Ne mi occupar quel tempo,
Che à seruirti destino.
R. Oh de le mie speranze
Tramontana fedele
Dilettissima Irene.
A dio. Per vbbidirti, ecco, i men vado.
Tu, veggendo Costante,
Dilli in mio nome, ch'io
Non hò più di Rosalua altro, che'l nome;
Si viuamente in lui son traspiantati
La mia vita, il mio cor, l'anima mia.

SCENA QVARTA.

Irene, sola.

IO di Flerida vn tempo
Delitie fauorite. Io de gli affari,
Io de gli affetti suoi secreta, e cara,
Confidente, e ministra.
Io la chiaue del core, io de' consulti
Fui l'oracolo vero. Io nati estinsi,
Estinti rauuiuai,
Con assoluto impero,
De la regina mia gli odi, e gli amori.
Io l'oggetto de gli occhi;
Io'l centro de gli ossequi;
Io l'vltimo de' voti
Di tutta questa corte vn tempo fui.
De la gratia d'Irene,
A chi seruendo in corte
Aspiraua, superbo, à cose grandi,
Più non dauan le stelle.
Per le mie sole mani
Dispensò la Fortuna i suoi tesori.
Fù felice, e preualse
Sù la libra d'Astrea, quel, che preualse
Ne gli affetti d'Irene onnipotente.
O di cieca Tiranna
Oltraggiose, ingiustissime vicende.
L'entrar Rosalua in corte,
L'vscir di gratia Irene,
Furo glorie d'vn punto,
Cadei; ma s'io non mero
Vo', che del caso mio l'ampie ruine

Sommi.

Somminiſtrin la tomba à la riuale.
Eh Roſalua, Roſalua,
Se Fortuna crudele,
Auuerſa anco à ſe ſteſſa,
Inchiodando la ruota,
Non diuenta à tuo prò ferma, e coſtante,
Io vo', io vo' ben'io
Far sì, che tu conoſca
Le forze d'vna lingua
Auezza in corte, & irritata in core,
S'io non perdo quel core,
Che, pieno di doppiezze,
Hà tutte de la corte
Le virtù vigoroſe in sè racchiuſe,
Procurerò ben'io,
Che tu de' mali miei lieta non goda.
Troppo hai detto, Roſalua,
Ineſperta, che ſei,
Fidar' à la riuale i tuoi penſieri?
Non hà fede l'amico,
E l'haurà l'inimico? E come, e quando,
Puoi tu ſperar da me pietade, ò fede?

SCENA QVINTA.

Labeone Re, e Coſtante.

S'Altro, ſignor, che l'amoroſo ſtrale,
Non tormenta il tuo core, à torto piangi
Inimiche le ſtelle.
Et à chi più, che al Rè, ſon confacenti
Queſti gentili, e ſpiritoſi affetti?
E come può d'Amor dolerſi vn rege,
A cui libero ſcettro,

Vale à felicitar tutti i suoi voti?
Vn Dio terreno è il Re. Può ciò, ch'ei vuole;
E se voler non dee ciò, che'l risana.
Che dee voler? Lascia, che'l Cielo ascolti
Da priuate impotenze
Questi vulgari, e sfortunati lai.
Tu nume di te stesso,
Implorato, soccorri
Al tuo cor, che si muore. E che? dourai,
Ne l'inferno d'Amor Tantalo viuo
Tormentar, sfortunato,
Pouero d'vna stilla, in mezo à l'acque?
Signor, di questo Cielo
Solo nume tu sei. E di che Gioue
Huopo hai nel regno tuo? Deh mille, e mille
Volte felice te, cui stella amica
Fè poter ciò, che vuoi.
Al seruitio del Rè viuono i regni.
Nasce tuo ciò, che nasce
Su quel terren, che da gli arbitrij tuoi
Prende regola, e vita. E se tu sei
Donno di quel, che brami,
Chi ti vieta il goderne?
I. Voglia il Rè ciò, che dee, non ciò, che puote.
C. E chi prescriue al Re regole, e norme?
I. La natura, gli Dei.
C. Le leggi al piè, la spada in mano al rege
Poser gl'istessi Dei: soltra che sempre
Lo schermirsi da' colpi
Di sicurastante ingiuriosa forza,
Per legge di natura
A tutti, non che al Rè, libero intesi.
E seruitio del Regno,
Che'l nostro Rè non peni.

Per

Per risparmio d'un crine
Non dee perire immedicato il capo.
Che diranno di me la corte, e'l regno
Quando udiran di violenze ingiuste
Strepiti scandalosi?
C. *Autorità, non violenza, ò sire,*
Spende la man del Re. Sforza sol quello
Che autorità, non hà. Si cerchi, il lodo,
Che costei volontaria
Corrisponda al tuo core.
Le speranze, e i timori
Son di regia fortuna
Ministri fidelissimi, e possenti.
Si minaccin vergogne, onte, ruine,
E chi resisterà? Forse vna donna,
Che più che imbelle il sen, timedo hà il core?
Prometterai, dispenserai tesori;
E chi resisterà? Forse vna donna,
Che più, che d'oro il crin, d'oro hà le voglie?
E se tanto non val ciò, che gli aggrada
Dica chi vuole. Al regno
Sortì libero il dire, al rege il fare.
L. *Sei ministro del fato. E vinta, e cede*
La rocca homai; felicemente prega
Chi prega vn cor, che persuaso ascolta.
A te Costante tocca
Il soccorrermi primo. In te comincio
A esercitar de' tuoi consigli il viuo.
Pria, ch'io sforzi il voler d'una ritrosa.
Huopo è, ch'ella si tenti. E verun puote
Meglio farlo di te, che sapprai farlo.
Beato te Costante,
Se potrai, del mio cor scaltro nocchiero,
Giunger felice ad approdar in porto.

Tu'l

Tu'l sourano farai di questi regni,
A me solo cedente. A te commune
Sarà quel cor, cui la tua fè conserua.

C. *O Ciel, che sento? Io vaglio*
A saluar del mio Re la pace, e'l core?
Che fortune son queste? Alta mercede
M'è, ch'io'l vaglia. E chi sia
Costei, cui non ingrato
Hò da contar di fortunate forme
I tormentosi effetti?
Non ritardar, signore?
Il mio piè, la mia lingua, il mio desio.
Languisco impatiente.
A veder, che in seruirti
Il desio mi precora.

L. *Costante i tremo à menteuar quel nome,*
Ch'arde douunque ei passa.
Son membranze di foco
Queste, che tu mi desti,
Morrai, s'auuien, ch'io'l dica; è sì mortale
Che'l dirlo velenoso
(Se'l veleno hà riparo) è troppo poco.
Dubbio, che di seruirmi
Non perda in ascoltarlo
Il desio, non che'l core,
Egli è nome di sole,
Che riscalda quell'aria,
Che respirata il suena.
Egli è raggio, che lascia
Caratteri di luce ouunque ei passa,
Soffrirai queste incontro?

C. *No n, se tu nominassi*
Tutto l'horror d'Auerno,
Non, che di Ciel benigno

Deità

Deità placidissima, e serena,
Basterai a impedir quel, ch'io prometto.
Troppo in virtù di suisceraeo affetto
Seruo fedel confida.
L. *Rosalua, ohime, Rosalua.*
C. *Rosalua, ohime, Rosalua?*
L. *E come di Rosalua*
Reciti doleroso il nome? e quale
E di ciò la cagion? Tardo rispondi?
Scherzi tu con la morte? O là? Costante?
Che ciò sia?
C. *Repetendo*
Le stesse note tue chiesi a' pensiero
Chi Rosalua si fosse, e qual Rosalua
Fosse di regie fiamme esca condegna.
L. *Per serbar fede à la mia stella, il Cielo*
Con eterno tenor di crudeltade,
Poiche mancano i mali, homai già spesi
Tutti nel seno mio,
Chiamerà dal' Inferno
Cure gelose à lacerarmi il petto?
C. *Tolga'l Ciel, che dolente*
Fosse il mio Rè per mia cagione unquanco.
L. *Per te, ne per altrui,*
Se non se brieuemente,
Fora geloso il cuore
Homai senza rimedio inferuorato.
Ne le più horrende, e spauentose forme,
Che la Morte si scopra
Implacabil vendetta il cor trarrebbe.
Non temo di tua fede; io nò; nol temo?
Temo il bel di quel volto,
I cui caldi splendori
Bastan, per infiammar l'anima al gelo.

Ne gli effetti promessi,
Con dolcezza dounta al tuo Signore,
Tu purgando i sospetti,
Hai come palesar qual sia tua fede.

C. *Farò quanto saprò; ma se t'aggrada*
D'vdir ciò, che pensai, quando scopristi
De l'accese tue fiamme il viuo oggetto,
Sappi, che al gran concetto,
Che di cose mirabili io formai,
Stupij, come il tuo core,
Si magnanimo sempre,
Abbassar si potesse à tale oggetto,
Che, mentouato ancora,
Non formasse à la mente il primo incentro.
Troppo duro mi parue, che Rosalua
Giouanetta innocente,
Con mezana fortuna,
E mezana beltà, di stasse ardori
In quel sen valoroso,
Che à gl'incendi di Marte, e nacque, e visse.
Saran de la regina,
De la saggia reina, vltimi casi
Queste tue fiamme, ò Sire. Ella non merta,
Che fortuna oltraggiosa
La prema, sì crudele. E come, e quando
Soffrirassi posposta
Ad vna serua sua sì nobil donna?

L. *O là, che fai? sì tardi*
Si dà la vita al Rè? Questa è la fede,
Che d'aiutarmi hai data?
Non bisognan consigli à vn cor, che pere.
Pera ch'il Re non ama,
E non ama il suo Re, chi nol soccorre.
Fortuna a' tuoi trionfi

Difes-

Difettaua questo vno,
Che con la crudeltà de le mie stelle
Congiuraffe i neo il regno,
Misero, che farò? Crude le stelle
Mi compongono amori;
La Giustitia mi niega,
Ch'io mi vaglia del regno;
Mi riprendono i serui,
Ch'io mi vaglia del core;
Mi stimolan gli affetti,
Ch'io mora vindicato.
Il farò se fia d'huopo, e pera il regno,
E cada il Ciel, sì che al sepolcro mio
Corrispondan ruine
A tanti mali miei proportionate.

Il fine del secondo Atto.

CHORO.

QVanto, deh quanto mai superbo, e folle
Trauia l'humano ingegno,
Ch'allhor, che vn piè di loto infermo, e frale
Sospira, vn capo d'oro,
Superbo, vanta, e non s'auuede, ah cieco,
Quanto il peso l'aggraui, e quanto insieme
Di sì tumida mole
Vacilli, inefficioso, il fondamento,
La schiera ribellante
De' contumaci affetti
Domi, e regga quel core,
Che magnanimo, aspira
De' titoli regali
A' veraci splendori,
Per far, che tu sia rege

Son mezi troppo vili
Di popolo prostrato
Gl'applausi menzognieri, e interessati.
Che gioua ò Re, che gioua,
Che'l più rimoto mondo
Sviseri il sene a' monti
Perche sol di tesori habbia il tuo piede
Mattonati i passeggi?
Che gioua, ò Rè, che gioua,
Ch'Ibla, & Himetto conti
Mille sciami, inuecchiati
In fabbricar dolcezze à le tue mense?
Che gioua ohimè, che gioua,
Che l'endoso Eritreo,
Non che le perle, il sangue
Mandi à le Frigie lane,
Acciocche gli occhi stupidi, e tremanti
Trouin da riuerirti, anco nel manto?
De' contumaci affetti
La schiera ribellante
Domi, e regga quel petto,
Che, magnanimo, aspira
De' titoli regali
A' veraci splendori.
Infelice quel rege,
A cui lo scettro, e'l manto
Discordano dal core,
Infelice quel regno
A cui lo scettro, e'l manto
Sono del rege suo titoli, e pregi.
Lo scettro in mano, e la catena al piede
Porta, quel che, seruendo a' proprij sensi,
Depraua, non corregge,
De' popoli mal nati

Gli arbitrij sfortunati.
Veda al più vile armento,
V'surpator', imitator d'vn core,
A depredare i paschi
Di lui, cui fè natura
Prono à tutti gli affetti,
Questi, che di se stesso, e del suo regno
Euuersor parricida
Dona, anzi cede, altrui,
Non che l'autorità, l'affetto, e'l core.
Ceda, ceda lo scettro,
Cui spirito composto,
Saprà trattar, del mondo,
Non Idolo, ma Nume,
Cedalo à questi, à cui
Porpore, gemme, & ostri
Saran di sua fortuna
Apparati, non glorie.
Cedalo à questi, à cui
Seruiranno i tesori
Per indorar i secoli al suo regno.
O purghi il rege il core
Da la peste de' sensi;
O purghi il Cielo il regno
Da la peste del rege.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Costante solo.

SE l'anima dolente,
Frà tante sue miserie infieuolita,
Hà perduto il vitale
De gli vsitati vfficij;
A che strascini tu, languida mano,
Mano inferma, otiosa,
Questo misero corpo,
Per via sì lenta ad arriuar la morte?
Stringi, stringi quel ferro;
Quello, che solo puote,
Col sottrarti al tiranno,
Renderti indipendente,
Non permetter, che'l Cielo
Si vanti di tua morte
Fabbricator superbo.
Volontaria cadendo;
Di tante in terra, in Cielo, e ne l'inferno,
Mai sempre vanamente
Machinate sciagure,
Lieta, trionferai sù gli occhi al Fato.
Ah Fato, ah Cielo, ah Stelle
Ditemi per pietà, qual Astro mai
Ordio più crudo, e barbaro destino,
Di quello, ond'hoggi io formo
A l'or ecch e future
Spettacolo inaudito?
Io, de la donna mia feruido, eterne

Ado-

Adorator', osseruator costante,
Procurerò, che d'altri ella sia fatta?
Traditor micidiale di me stesso
Arruoterò la scure,
Perche cada efficace à la mia morte?
O del regno d'Amore
Miserabile esempio.
Oh di quel de la vita
Dura necessitade. Oh de la sorte,
Sempre pericolosa, e sempre rea
Peruersissimi effetti.
Amor, che deggio far. Non perch'io mora,
Auuerrà, che si salui
Dal poter del tiranno
Colei, che per mio mal bella è cotanto,
E perch' io resti in vita
Non auuerrà, che voglia
Giouine sì modesta, e sì ben nata
Sottoporsi, impudica, à tanti mali.
E s'e'l volesse ancora
Che sarebbe di me? Questi occhi auuezzi
A contemplar vn sole immaculato,
Il vedran vergognoso,
Correr lasciuo ogn'hora
A' vn'infame occidente? Ed io l'auriga,
Da le stelle composto, à tale occaso,
Misero, il deggio trarre? Ah stelle, ah Cieli,
Sempre de' miei contenti
Oppugnatori auuersi,
Soccorrete vna volta
Al mio petto, che langue,
Per disagio d'vn fulmine pietoso.
Saran dunque per me crudeli tanto,
Implacabili Cieli,

Chi

Ch'egualmente negato
Il viuere, e'l morire, esser mi deggia?
Doue voltar poss'io,
Querulo, le mie voci,
Sì che possa impetrar qualche pietade
A tanti mali miei? Rosalua cara;
Cara di questo core, anima, e core;
Che dirai di Costante?
Di quel caro Costante,
Cui mille volte il giorno
Giurasti di tua fe l'vltime proue;
Che dirai? dillo cara,
Cara de la mia vita anima, e vita;
Quando vdirai, che al fine
Scordato di sè stesso
Te prega per altrui? Soffrir potransi
L'ire di que' begli occhi?
Di que' begli occhi rigidi, e crudeli,
Ch'anco nel puro stato
Di lor serenitade
Piouono fulminanti ardore, e morte?

SCENA SECONDA.

Regina, & Irene.

Reg. O *H sempre in ogni età misera troppo*
Condition del Re. Fortuna grande
Dilatò la possanza, e fè sì vasto
Il gran campo real, che l'occhio infermo
Ne langue ogn'hor; ciascun l'inganna, e folle
Quel grande, che si fida. Ei non ascolta,
O non vede giammai
D'affetto vero, ò la presenza, ò'l suono.

Applau-

Applausi simulati, ossequij finti,
Consigli interessati
Son di regia Fortuna
Nemici inevitabili, e fatali.
La stessa maestà (graue non meno
A lui, che ne fiammeggia,
Che à quel, che se n'acceca)
Rigida preme. se composto, ò graue
Contegno, maestoso altrui sostenti,
Odioso, superbo, e disprezzante
Publichi il rege. E se talhor gentile,
Partecipi te stesso
Inclinato, ò inchinato; incontri vn petto,
Che superbo si gonfia, ò temerario
Abbusa il tuo fauor, ò che conuiene
Far di rigido scettro à i terrì esempi.
Ecco (s'egli è pur ver quel, che ne disse,
Non solita à mentir, l'antica Irene)
Ecco (ch'il crederia) Rosilua bella,
Bella vie più d'ogn'altra è più d'ogn'altra
Cara à me, che l'amai teneramente;
Ecco come impudica,
Abbusando gli affetti,
Ond'a io l'hò segnalata in questi regni,
Colpeuole, mi sforza
A preparar, seuera,
A tante colpe sue casi, e ruine.
Ma dimmi Irene, e come
A te, de l'impudica
Partecipati fur gli affetti indegni?

Ir. *Da lei stessa gl'intesi,*
Homai nel fallir suo scorsa già tanto,
Che rossor non conosce.

R. *E come esser può mai, che quel bel volto,*

Sì composto, sì rigido, e guardingo
Di vil dishonestà sì sozzi affetti.
Menzognero, ricopra?
E come esser può mai, che gli riueli
Senza tema di danno, ò di vergogna?

Ir. *Troppo dal tuo fauor resa è sicura,*
Donna, costei.

R. *E perche dolce è l'ami,*
Stimar lecito dee ciò che non lece?

Ir. *S'arroga ciò, che vuol. S'à me, guardinga;*
Et antica di te fedele, e serua;
Osa far conte di sì vile arsura
Le sregolate fiamme, e qual ti pensi,
Che sien ne l'operare i suoi ritegni?

R. *E come à te, cui sì dispari etade*
Fà sensi sì diuersi, ardio la sozza
Publicar il suo core? e quale attende,
O soccorso, od applauso à' suoi furori?

Ir. *Contener tutta in seno, ella non puote*
La dolcezza del core;
Onde, cercando mezi à' suoi diletti,
Multiplica i suoi gusti anco in narrarli.

R. *Seminando diletti,*
Và mietendo perigli.
Ma in somma io non risolsto
Di creder tanto Irene.

Ir. *Et appunto per questo*
Rosalua ardisce tanto.

R. *Giouanetta innocente,*
Tenerella, non puote
Auanzarsi à la meta
De l'ultimo fallire,
Senza minima nota di sospetto.
E come; e con che mezo; & in che luogo,

ardi-

Ardirebbe fanciulla,
Osseruata cotanto,
In sen di corte occhiuta,
Condursi dishonesta à tante colpe?

Ir. *Di questa fe tu degni*
L'antica seruitù d'Irene antica?
*Men*ꝫ*ognera, e maligna*
Io dunque, altrui nocente,
Machino le sciagure? Io dunque cosa
Rid. rei non ben certa?
Oh quanto vanamente,
Pouere luci mie già, già cadenti,
Per seruitio di lei che vi condanna
Tante, e sì lunghe notti inuigilaste.
Non già, perche mi prema
D'acquistar nuoua fede. E che pretendo
Insepolto cadauere nel mondo?
Ma sol perche d'Irene
Non languisca la fama, offro mostrarti
Ciò, che ti palesai. Darai tu fede
A gli occhi tuoi? Potrà men di Rosalua
L'honesto nel tuo cor? Maligna Irene
*Fauoleggiar, e machinar men*ꝫ*ogne*
Dirai tu poscia?

Reg. *Allhora*
L'onte di questa corte vilipesa
Quanto vi è tarda più, tanto più graue
Compense ò seuera.
Saprà Rosalua allhora
Di regia, vltrice, & irritata destra
I seueri flagelli. E quando fia
Ciò, che promettì Irene?

Ir. *Forse più tosto ancor, che nol pretendi.*
Attenderò, che 'l Tempo

Somministri opportuno,
Conueneuole il punto à tanta impresa.
Reg. *Oh quãto è graue à vn cor cangiar gli affetti.*
Restati Irene à l'opre.

SCENA TERZA.

Irene, e Costante.

Ir. *Se non ingrato di Rosalura il nome*
Suona à l orecchio tue, cortese il piede
Ferma Costante. Oue ten vai sì solo,
Volgendo pensieroso affari, e cure?
Forse di nuouo Amor nuoue quadrella
Hanno ti punto'l core
Si, che conuenga homai
Procurar qualche pace à' nuoui mali?
C. *Tu t'apponesti Irene.*
Vò mendicando pace à' nuoui mali.
Ma, se de' mali miei qualche contezza
Curiosa tu brami,
Sappi, che Amore, il Cielo, e la Fortuna
Non valsero, disgiunti,
A fabbricar di mole così vasta
Le penose materie, Io viuo, e spiro,
Non perche'l Cielo intenda
D'esser cortese, almeno
In lasciarmi la vita;
Ma sol, perche crudele
Egli niega, ch'io mora
Esaudito vna volta.
Fora à vn misero troppo
Felice voto, Irene,
Il desiar, e l'ottener la morte.
Ir. *E da qual mano vscio*

Fulmine sì mortale, e repentino.
Puoi conferir Costante?
Vuoi cosa à tuo prò? Da tuoi tormenti
Trarti à fortune Irene,
Se opportuna à seruirti ella quì giunge:
Deh quanto mai diuerso
Da quel, ch'io ti sperai,
Misero, i ti ritrouo; e pure io porto
Cose, che basterian per consolarti;
Quando però di sì penosa cura
Forza di nuouo amor non fosse in colpa.

C. *Il consolarmi, Irene,*
E un cibar quel meschino,
Che'l colpo sourastante, vltimo attende.
Disperato il mio petto
Hà la morte per Gioue. A costei sola
Denfi gl'incensi miei.
Per me vane otiose
Soglion preghiere al Cielo,
Che fatto à' voti miei duro è di bronzo.
Se mi brami pietade,
Procurami la morte Irene cara.

Ir. *Io ti porto la vita,*
E tu chiedi la morte?

C. *Se mi porti la vita,*
Me ne confessi primo.
Se ti chiedo la morte
Pensa quale i mi sia, se de la vita
M'è più cara la morte,
Oh saggi, e chi più niega,
Che'l non esser non s'ami?
Pera, ch'io stesso il bramo,
Questo misero corpo.
Confondasi con l'aure

L'anima risoluta.
Abbolisceß il nome
Di sì infelice amante.
Non habbia onde trionfi
Di sì pouera spoglia
Stella rigida tanto. Irene i parte
Adio diletta Irene;
Lascia, che sciolto i vada
A profondar' il core
Tutto nè mali suoi. Sei troppo dolce,
E troppo caro oggetto à vn sen, che solo
Alimenta di pene il viuer suo.

Ir. Frena, deh frena più, che'l piede, il duolo.
Non t'auuedi, o Costante,
Che ministri al destino
L'armi da contrastarti?
Cooperi tu stesso
Al rigor di quel Cielo,
Che fai più, che non troui, empio, e crudele.
Troppo vilmente cedi
Al vigor, che ti oppugna. Osa, contrasta.
Chi sà, che tu nol vinca?
Doma talhor le stelle vn cor, ch'è saggio.
Ogni male hà rimedio; e non soggiace
In tutto a la fortuna,
Chi virtude hà compagna.

C. Se tu sapessi, Irene,
Quel, che ridir non posso.

Ir. Quel, che taci non sò, sò ben, ch'io tengo
Ordine di parlarti
A nome di Rosalua.

C. Troppo sproportionate
Sono à lo stato mio queste membranze;
Non dee pensar Rosalua,

Chi pensa di morire.

Ir. *Se da quella, ch'io fui varia non sono,*
Farò ben io, che scopra
Costui, qual del suo cor sia il vero stato.
Eh Costante incostante,
Son di nouella fiamma
Estratti tormentosi
Queste lagrime tue. Perch'io non parli
Di quella, vn tempo cara,
Adorata, Rosalua;
Sai mentir lagrimoso,
Disperate chimere.
A che tendano homai
Partenze sì sollecite m'auueggio.
Ah, pouera Rosalua,
Quanto à torto ti struggi, e quanto in vano,
Per oggetto sì crudo. Homai conuiene,
Che scaltra tu ti selua
Di rihauer te stessa,
Nuouo cor preparando à nuoui affetti.
Per me non mancheressi
D'aiuto, e di fauor; troppo, ahimè, troppo
Tenera compatisco
A sì fedeli e sì traditi amori,
Resta Crstante ingrato;
Resta, ch'io vado hor hora
A scoprir quel, che tardi hò già scoperto.

C. *Tu mi noti d'ingrato,*
Mentre ingrata t'inuoli
A me, di mie dimore
Sì mal ricompensato.
Ferma, ferma, ten prego,
Tanto solo, ch'io possa
Disacerbar, per breue spatio almeno,

Teco de' mali miei picciola parte.

Ir. *Perdonami Costante;*
I mi morrei più tosto.
Che ascoltar d'vn' ingrato.
Sien qualunque si sien, fauole, ò storie.

C. *Come ingrato Costante?*

Ir. *Se rube le à Rosalua*
D'altra sei fatto amante,
Come lassa poss' io
Chiamarti non ingrato?

C. *D altra, che di Rosalua?*
Ah semplicetta Irene.
Se'l volessi nol posso.
Vn' anima di fuoco,
Ne l'altare del seno.
Eterna mi sfauilla
A gloria di quel volto
Adorato per me fin, ch'harò vita.
Quelle, di che mi dolgo,
Improuise sciagure,
Son di quest' amor mio
Sfortunate fortune. E l'esser tanto
Io dolente, e pensoso,
Non bastò per mostrarti,
Che di cose communi anco à Rosalua,
Misero i sospiraua? Io dunque tanto,
E sì efficacemente non mi dolgo,
Che à sì vasto dolore
Non si giudichi hoimè, Rosalua sola
Cagione equilibrata?
Lascia dunque, ch'io torni
A sferzar tormentoso
Quell' anima insensata,
Che non sà pur dolersi. A che corregi

Vn' impeto restio,
Che par, che voli, e dorme?
Hò ben' materia, ond' io
Possa farmi maestro
D'eccellente dolore. O morto, ò viuo,
Che tu più mi riueggia,
Quanto Rosalua è bella,
Tanto è costui dolente
Dirai.

Ir. *Se di Rosalua*
sei dunque sì feruente adoratore,
Hor, hora, vbbidiente
A lei, che per mia bocca, hor ciò t'impone,
Qui tù l'attenderai. Arde, e sospira
Di teco fauellar. Pouera amante.
Deh perche non le mostri,
Come pur meco il fai, tenero, e caldo
Caldi, e teneri affetti?
Parla libero; il seno
Stringile col tuo seno.
Bacia, se vuoi. Chi 'l niega?
Se contende, è desio, che tu la vinca.
E che aspetti? Che preghi?
S'aspetti, ch'ella preghi,
Ecco il fà per mio mezo. Hor, hora volo
A mandarla quì, doue
Ella tanto ti brama.

C. *Oh Cielo.*

Ir. *Aspetta.*
La rete è tesa, e già la preda è certa.

SCENA QVARTA.

Costante, Rosalua, Irene, e Regina.

C. *E Come, e come mai*
Bellissima mia morte,
A quell'hora, che'l sol, rapido, inchina
Verso occidente, esci pomposa, e bella,
A portar luce al mondo?
Comparir fià le stelle
Non denno que' begli occhi,
C'hanno luce di sole.
Temi forse il concorso
Di quel pallido sole
A cui, se nol riflette
Contrastante la terra, il raggio, e'l lume
Langue gelido, infermo?
Altra luce, altro ardore
Hai tu, bella mia luce;
E se nol credi à la mia bocca, il chiedi
Al misero mio core.

R. *De la notte vicina*
M'inuitano à sfogar l'aspre mie cure
L'ombre segrete, amiche,
De lo stato, in cui sono
Per te, crudele troppo,
Son le tenebre sole
Sfera proportionata à l'esser mio.
Già tutto il giorno intesa
A mirar se tu punto al fin ti scuopra,
Per bear queste luci affascinate,
Altro mai non veggendo,
Che l'imagine tua chimerizata,

Her,

Hor, che notte sourasta,
Vengo à cercarti, o neghitteso, e freddo.
Oh de l'anima mia pouero stato.
Mira, come mi tratti,
Non ti riueggio mai, che non sia d'huopo
Dubbitar s'io ti veggio.
Sole i sono, il confesso;
Poiche non hò compagno à la mia fede
Bella sono, i nol niego;
Ma son le mie bellezze
D'un candore illibato,
D'un minio purpurino,
Da la sincceritade, e da l'ardore
Di viuissimo amor, sparse, e composte.
C. *Che tu così mi tratti*
Giusto è ben, se sei nata
Solo à' martirij miei
Comunque tu ti goda,
Pur che ten goda tu, non curo, o cheggio.
Strattiami pur, se sai.
Tal ti fecero il Cielo, e la natura,
Che à nessun prezzo, è bella
Esser cara mi puoi. Ahi bella, ahi cara.
S'io non hò, come meglio
Farti de l'amor mio più viua fede,
Che'n soffertir costante
Tanti disprezzi tuoi,
Chieggioti per mercede,
Che mai sempre mi sprezzi. Ah che pur troppo
Il farai breuemente;
Il farai breuemente, ohimè, Rosalua.
R. *Pouera me; che fai;*
Rasserena mia vita, ohimè que' lumi;
Torna, torna in te stesso,

Dolcissima mia vita. Ecco colei,
Che giurasti tua vita.
Torna in te stesso, torna;
Che poco sol, che duri
In te doglia sì fiera,
A pianger la mia morte
Auuerrà, che tu torni.
Torna diletto; torna,
Ch'io ti giuro la fede,
La più tenera fede,
Che vscir possa da vn petto innamorato,
Che svelle: à, se tu'l commandi, hor' hora
Quell'empia micidiale,
Che potè disgustarti.
Dunque pur vuoi, ch'io mora,
Senza, che tu mi porga,
Di ben minimo sguardo,
Vna semplice aita?
Vna parola tanto
Potrà, misera tete,
Et auerrà, che'n vano
Vn torrente di lagrime si spanda?

Ir. *Non è stupor, s'io non ti trouo. Ah Cielo,*
Fà tu, ch'io giunga à tempo. Amplessi, e baci?

C. *Oh Rosalua, Rosalua,*
Non fur di tue parole
Sì crudi i sentimenti,
Che bastassero ohimè, per atterrarmi.
Tu, qualunque ti sia, rigida, ò pia,
Sei mia vita, e farai,
Fin che benigna stella,
Pietosa à tanti guai;
Prometterà, che pur' al fine io cada,
Poco fora il mio male,

Quan-

Quand' anco ei m'uccidesse,
Se pietoso à Rosalua
Lei concedesse à tanti danni illesa.
Comincian nel tuo seno,
Sfortunata bellissima, i miei danni;
Son communi sciagure
Queste di che mi dolgo; o quella sorte,
Che, implacabil nemica,
Non prescriue al mio mal termine, è modo,
Hà stimato, che poco
Sia di tante mie pene acerbo, e graue
Il cumulo dolente,
Se me non eleggeua, ed isforzaua
A mir istrar crudele,
Crudele anco à me stesso, i mali miei.

R. *Vdir le sue sciagure impatiente*
Sempre il misero fù. Di pur Gostante,
In che cosa n'aggraua
Il rigor d'vna stella inuiperita?
Non affatto crudele
Io la stimo, già ch'ella
Ne concede communi influssi, e cosi:
Di pur, che forse i sono
Ferma, più che non credi, à ogni fortuna.

C. *Quanto, deh quanto mai*
Graue più, che non credi
Quel colpo caderà, c'hora tu sprezzi.

R. *Quanto più graue, tanto*
Più generosamente homai son pronta
A sostenerne il peso.
Che più del morir graue?
Non però da la morte,
Timida, se fà d'huopo, il piè ritiro.
Poco può la Fortuna

In quel cor valoroso,
Cui virtù risoluta il sen munio.
Se tu mi ami, Costante,
Libera homai da sì penosa cura
L'alma, cui più tormenta
Il desio di sapere,
Che'l dolor di patir le sue sciagure.
C. *Ah che pur troppo presto,*
Rosalina, i le dirò. Ma s'io potessi
Con prezzo de la vita,
Comprar da vn Ciel placato,
Che non n'haueßi tu, cara mia vita,
Contezza, non che danno;
O quanto volentieri
Precorrerebbe al ferro i suoi rigori
Volontario il mio sangue.
Ma già, che stabilita
Sei d'ascoltar da la mia bocca i casi
Fatali, ineuitabili, e crudeli;
Sappi, che il Rè teste. Che dissi? Il rege?
Il tiranno crudel di questa, vn tempo
Reggia d'honor, c'hora d'abisso è fatta
Tormentosa vie più, che tu serene
Non hai d'ogn'altra luce
Queste luci bellissime, ch'adoro.
Il Rè poc'anzi: Ah morto
Foss'io pria che ascoltarlo,
Quì mi trasse in disparte;
Tremo gelido ancora
A la sola memoria di quel volto,
Minaccioso, implacabile, furente.
Quì mi trasse in disparte;
E poi che lungamente
M'hebbe con mille sue varie doglianze

Aggira-

Aggirato, e sospeso,
Finalmente proruppe,
Ch'egli era di Rosalua
Amante suisc erato, e risoluto,
O d'arriuar secreto
A' pretesi diletti,
O penetrar con mano impatiente
A rapir del suo amore
I tesori contesi, e sospirati.
Ansio allhor di ritrarlo
Da cura sì nocente,
Tormentato, mi prouo.
Ma che prò se di nuouo
Minaccia frettoloso
Di tutti homai precipitar gl'indugi?
Oltraggioso col Cielo,
Disperato in se stesso,
A tutti minaccioso,
Stabilisce ruine
Ferue l'impeto, e'n tanto
D'ira ardendo, d'amore, e di desio,
Di passar risoluto à le tue stanze
Già s'incamina. Appena
Con ben mille ragioni, & efficaci
Ottenni, che sol quanto
Far ti si possa noto il suo desio,
L'impito si sospenda.
Chi sà, ch'ella pietosa
Con volontaria man gratie, e diletti
Non conceda secreta? Io così dissi;
Ma sol per diuertire
Del colpo sourastante
L'imminenti ruine, ahi lasso, il dissi,
Rosalua, che farà? sol quanto i possa

Di risposta à lui grata
Attender' i decreti
Di teco incrudelirsi differisce.
Che risolui Rosalua?
Che risolui à tuo prò? Per me sè quanto
Habbia già stabilito il Ciel crudele.
Ne la necessità de' tuoi consensi
L'aspra necessità del morir mio
Misero i leggo. E già spacciato, e spento
Sarei, se di giouarti,
Col dar tempo a' furori
D'anima minacciante, e disperata,
Non haueßi preteso.
Nulla in rispetto mio
Si nieghi à la salutza
De la tua fama almeno,
Se non si può de l'honestà, Rosalua.
Sieno secrete almen, già che non ponno
Esser ruine honeste.
A che stato infelice
Mi fè, misero me e quell'empia stella,
Che dal più crudo inferno
Hebbe'l vigor di quella luce infausta,
Con che, pallida tanto,
Fù veduta assistente a' miei natali.
R. Ricomponi, ò Costante,
Quell'anima alterata, ingelosita
Nulla di me ti caglia;
Che non soggiace à vn Cielo ingiurioso
Quel cor, che sà morire.
Di sen tenero, infermo
Ne fè ben sì natura;
Ma benigna conceße
Vn cor, che risoluto,

Sà cader non temere,
S'anco l'istesso Cielo,
Con leggi souuertite,
Non patisce di Rè fatto tiranno
Gli arbitrij sregolati,
Seguace al morir mio pretendo, aspetto
Vna pompa Tonante,
Che, vendicando oltraggi ingiuriosi,
Renda honori condegni
A le memorie mie.
Dì pur al Rè, che'n vano
S'attende da Rosalua altro diletto,
Che quel de la sua morte.
E sicuro quel cor, ch'è disperato.
Adio caro Costante;
Adio; l'vltimo adio
Questa sol dal tuo cor, languido impetre
Desiata mercede,
Che non si scordi mai quella Rosalua,
Che viuendo, e morendo,
Te de la vita sua re de la morte
Hebbe nume, cagion gloria, e ristoro.

C. *Ferma, deh ferma il piede,*
Disperata castissima à miei prieghi.
O stringi questo ferro,
E fà, ch'io ti precora;
O rimedia à' tuoi mali,
Se vuoi, ch'io non ti segua.
Troppo dura è la morte
A sì tenero seno; e troppo indegna
E d'anima innocente
Scempio, sì repentino,
Non ti fora sì lieue
L'esser sicura da me, se quale affermi,

Fosse

Fesse caldo il tuo cor. Pensa, e consulta
Del rimedio al tuo male. E di merite
Sempre libero il varco.

R. *La vita, e l'honestà Fortuna auuersa.*
Hà rese incompatibili, ò Cellante.
E forza, non diletto
Lo fuestirsi quel manto,
Ch'è destinato preda
A vn'impudica voglia
Di forza incontrastabile, e crudele.
Io merito la morte,
Sol per esser cagion di sì vil fiamma.
Ogn'altro, ohimè, che'l rege
Trattener si potrebbe, ò dileggiare.
Con chi può ciò, che vuole.
O bisogna voler quel, ch'egli vuole.
O patir quel, ch'ei può. Le mie sciagure
Non han termine. Il Cielo
Questa cagion prescrisse
Necessaria, e crudele al morir mio.

C. *Modera, almen per amor mio, Rosalua,*
Sì rigido decreto.
Ogn'alma si trattiene
Con qualche tenerezza
Di promesse, ò speranze. In tanto il Cielo
O placato, ò cortese
Concederà, propitio
A' caldi voti miei, qualche mercede.
Mai sempre di gran cose
Fù genitor il tempo. Trattenuto
Il Re da te, forse auuerrà, che al fine
Si componga, si stanchi, ò diferisca.
Gelo di gelosia, furor di sdegno,
Minacciano, in amor cose tremende;

Ma quel volto benigno,
Che tutti rasserena
Gli affetti al core amante,
Con vn guardo cortese,
Ogni cosa compone.
La giustitia, l'honor, che la regina
Nol risappia, saranno
Tutti per te facondi
Oratori. Egli è d'huopo
Aiutarsi, o Rosalua,
Che'l disperar' vn Rè, fù sempre troppo
Pericoloso affare.

R. *E che vuoi tu, ch'io tema,*
Se non hò per ch'io tema?
Questo di bene han solo
Tante sciagure mie, ch'io son condotta
A stato, oue temer non posso, ò deggio.
Perduta l'honestà, la vita è vn peso
Non vn bene.

C. *Ah Rosalua,*
Quanto più risoluta
Stabilisci partiti disperati,
Tanto più sia cortese
A me de la tua vista.
Poco anco ascolta, e poi
Comunque tu risolua,
M'hauerai per seguace, e s'l ricusi
M'hauerai per iscorta.

Ir. *Se l'orecchio non mente, hor, hor tu stessa*
Potrai, Donna, far fede
De la fede d'Irene.

R. *Hor tu in disparte*
Tratti, sì che alcun moto
L'vdito non m'offenda.

R. Per.

R. Perdonami Costante,
Che vn'anima pudica,
In ascoltar di dishonesto amante
Imbasciate, ò querele,
Dishonesta il suo stato.
Vltimo, e irreuocabile decreto
E che'l Rè speri in vano.
F. Ohimè, che sento.
C. Già che per seme à tanti mali, hai pure
Stabilito sì rigido, e crudele;
Sia comunque tu vuoi; ma questa solo
Vltima al seruir mio
Supplicata mercede
Chieggio, che tu ripensi,
Se regie violenze
Si possino fuggir. Se'l contrastare
Con lo stimolo, sia
D'esito fortunato
Glorioso contrasto.
S'anco per la tua fama
Il morir sia sicuro.
Sanno honestare i regi
Le lor sceleratezze
Vo', per mercede il chieggio,
O speme disperata
Di quest'anima mia;
Vo', che quanto sol puote
Correr di due breui hore il picciol giro,
Teco stessa consigli,
Sia qualunque ei si sia, ciò, che risolui
Sotto la tua, già vn tempo a' miei diletti
Cortese, finestrella,
Da la notte coperto,
A l'hora, che prefiggo, io sarò in corte.

Quì ben disaminati,
Gli vltimi, e irreuocabili decreti
Attenderò da te, cruda mia stella.

SCENA QVINTA.

Flerida sola.

OH di cor vile troppo
Otiose doglianze.
A che consumo in vano,
Con lingua troppo vile
Tant'ire pretiose? Quello sdegno
Più d'ogn'altro è nocente,
Che più d'ogn'altro tacito si cela.
Deuon si à tali offese
Fulmini senza tuono. Accesa coui,
Onde meglio s'auuampi, e s'auualori
Inestinguibil fiamma.
Ma non si taccia nò. Del sesso mio
La parte più pungente,
A tant' huopo otiosa,
Non resti scioperata, inuendicata.
Sia la lingua vna sferza,
Che m'agiti, e mi scaldi.
Anco fra le querele
Giusto è ben, che si cerchi
Materia, & alimento a vn dolor grande.
Tu del regno d'Auerno,
Non mostro, nò, ma donna,
Dolcissima Vendetta, il fen mi sferza.
Tu sola in Cielo, in terra, e ne l'inferno
M'vdirai supplicante.
Hanno furore, e danni

Per oggetto i miei voti,
Non gli ascolti, ò gli sporga
Altro nume, altra stella,
Che quelli, che d'ogn'altro
Fur sempre più malefici, e nocenti.
Sferza dolce Vendetta,
Sferza tu la mia mente, irrita il core,
Riscalda il sangue, e spirti ministra,
Si che possa, efficace, à sì gran d'huopo
Corrisponder con impeto bastante,
E poco ira vulgare,
Per secondar di donna vilipesa;
Di donna ingiuriata, odij, e furori.
Non mai l'ire e gli amori
Puote frenar quel sesso,
Ch'egualmente in entrambi
Colpeuole fù sempre;
Ed hor, ch'Ira, & amore
Han de gl'impeti loro
Communi le cagioni,
Florida, che farassi?
Colpe corrispondenti
Ad' vn ira gelosa
Di petto addolorato, innamorato,
Colpe proportionate
A sì vasta fortuna,
Colpe conuenienti
Ad Amore peccante.
Colpe degne d'vn petto
Di femmina gelosa, e dominante.
Da la vastezza lor nobilitati
Seguan mali magnifici. Gl'intenda
Ogni ciglio inarcato.
La memoria non conti

Frà tante mie sciagure
Infirmità di forze in vendicarmi,
Se non manca la possa
Io trouerò ben'io
Modo da sodisfar' à vn Ciel crudele,
Farò, ch'ei vergognoso
Habbia come dolersi
D'esser veduto Cielo à tanti mali.
A che nacqui Reina,
Se, impotente, non vaglio
A formontar di femmina plebea
L'ira inualida, inferma?

Il fine del Terzo Atto.

CHORO.

Superba mente, che sì vana, e folle
Sù gli occhi al Tempo, temeraria, drizzi
Machine sì superbe,
Che vantano stellati i lor confini.
A che, misera, aspiri,
Fabbricatrice inferma,
Con tante tue, non moli, ma ruine?
L'età, l'età, che lieue,
Col piè serpente, scorre
Tanto dannosa più, quanto è più lieue,
Il tutto atterra, e frange.
Che val, che l'arte faßo
Le mura incrosti, e'l pauimento ingemmi,
Se'l piè, che lo calpesta,
D'vn cor (non sol mortale
Per l'età, che se'l rode;
Ma perche mille suoi penosi affetti
Il disfanman sempre)

Vane

Vano sostentator zoppica, e langue?
Perche trapunti serici, e filati
Etiopici, e marmi
Vestan, non che le membra;
Non è però, che meno in fermo, ò frale,
Superbissime menti, il viuer sia;
L'Indo, il Gange, il Pattolo,
Più, che le lor riuiere, i vostri erari
Fecondar pon; ma de gli affetti vostri
Sedar la sete, od ismorzar l'ardore,
Misere voi, non ponno.
E che giouano argenti, ostri, tesori,
Bissi, porpore, gemme,
Scettri, manti, corone,
S'allhor, che più vi piace
La Fortuna di gratie, il senso acceso,
Il senso ribellante,
Con incessante; inestinguibil fiamma.
Vi compone nel core
Vn'inferno humanato;
Deh quanto mai l'inganna
Quel misero, cui vile,
Et angusto ricetto
Sembra il priuato suo pouero albergo.
Non gode Arcade nappo, è ver non gode
Dolcezze pellegrine, e nauigate;
Ma di quell'onde, che ministra, e spreme,
A l'altrui pouertà benigno il monte
Felice appresta, e trepido non paue,
Ch'altri di sua beuanda,
O gl'inuidi, o gl'infetti
I tesori stagnanti i
Ne le patere aurate
Mesce i veleni suoi fortuna infesta.

Che

Che resterebbe à Gioue,
Se vn cor, cui spalancati
Son tutti di fortuna
Gli erari più secreti, e pretiosi,
Goder potesse placido, e contento
Stato tranquillo sempre?
Graue questi à se stesso,
Quand'altri non gl'insulta,
Di se stesso si duole; e se fortuna,
Inchiodando la ruota,
Non compone à' suoi danni oltraggi, e casi,
Inquieto, anhelante,
Machinator peruerso,
Se stesso irrita, e sferza,
E quando oggetto à gli occhi suoi dolenti
Forsennato non troua,
Se'l compone, e se'l finge.
Oh felice quel core,
Che'n se stesso regnante,
Contento di se stesso,
Sente la sua virtù fatta già tale,
Che non hà perche inuidij,
Non che lo scettro al rege, il Cielo à Gioue.
Proua, ò grandini Giuno,
Quest'Olimpo animato
Vanta cime serene.
Non ha come trafigga
Fortuna ingiuriosa
Di Ceneo non mentito
L'impenetrabil petto.
Questo è vn Gioue terreno,
Non da la sua Natura,
Ma da la sua virtù deificato.
Non sia chi non gli applauda

Col ginocchio atterrato, e non esclami,
Felicissimo core,
Che'n te stesso regnante,
Contento di te stesso
Senti la tua virtù fatta già tale,
Che non hai perche'nuidij,
Non che lo scettro al rege, il Cielo à Gioue.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Irene sola.

O Di Fortuna instabile, e leggiera
Infedeli fauori,
Mire di corte, e pertinaci euenti
Chi vuol veder, s'in terra
Si dia di stato, ò sicurezza, ò fede.
Perche del legno ardito
Sossia quieto il vomero tagliente
Senz'onda il mar, non sia però, che ardisca,
Temerario, il nocchiero
Di promettersi il porto. Ah, che souente
Assorbite restaro, oue pur dianzi
Scherzauano frà lor l'ardite vele,
Non hà stato la Sorte à l'onde, à l'aure,
Maestra è d'incostanze. Non confidi
Mai troppo ne' fauori; e non disperi
Per l'ingiustitie di costei chi è saggio.
E caduta Rosalua; e da suoi casi
Spero risorta Irene.
Di volto minaccioso, & irritato
Nel'incontro di Flersida hò temuti
Rigori formidabili, e seueri,
Io stessa, che votai,
Per le costei ruine
Trepida, e feminiua hebbi in horrore
Ciò, che del regio cor ridisser gli occhi.
Sempre de' gran pensieri
Depositarij infidi.

 Non

Non intese i miei voti
Il Ciel, s'altre ruine,
Rigido troppo, appresta
Al capo tenerello di Rosalua.
Chiesi, ch'ella cadesse
Dal fauore occupato,
Non bramai, che patisse
Di stelle deprauate
Gli odi sempre implacabili, e mortali.
Che sia non sò; sò che mi serpe al core
Vna cura gelata,
Che, rodendomi il seno,
Mi fà quasi abborrir quel, ch'io desio.

SCENA SECONDA.

Flerida.

Sileno, Irene, tue parti
Il condur, quanto puoi segretamente,
Terpandro hor, hor da me; Terpandro il Dano,
Quello, che pur testè quì pellegrino
Approdò sconosciuto, à cui fù dato
D'ordine mio da Brenno albergo, e stanza.

Ir. Volo à seruirti.

R. Oh di tradito affetto
Miserabile reggia. Oh core, oh seno
Felicissimo vn tempo
Di Veneri, e d'Amori hospite, e sfera,
Da le Gratie à le Furie? Oh tetti; oh mura
Fatalmente inimiche
A ciò, che nasce Dano. Ond'è, che tante
Differiste à combattermi crudeli?
Troppo, ohimè troppo auuerse,
Con grauezza di danno,

Per-

Perfide, compenfate
L'infideli tardanze. Era pur meglio
Perir lacera preda
Di vincitor crudele.
Che cader fuifcerata
Da vn'idolo marito. Ah perche poco
Haueа di crudeltade
Lo ftratiarmi nemica,
S'è differito à lacerarmi amante.
A tanta crudeltade
Male corrifpondean quell'ire inferme,
Che fapean tormentare
Con pene men d'vn luftro elaborate;
D esti sfortunati
Degni ben fon quegli Himenei, che fure
Aufpicati col fangue.
E che potea fperarfi
Da vn marito nimico?
Voi numi imploro, voi
Di tede maritali
Giuftiffimi cuftodi.
Voi numi inuoco; voi, che, fpergiurati,
Indiftinta con meco
Hauete di ferire
E materia, e cagione.
Quando opportuno tanto
Pioueréte mai più, ditelo, ò Dei,
Quel fulmine otiofo,
Che dorme fcioperato in man o à Gioue?
Che non fcardini, o Cielo,
A l'acque neghitofe
Gl'importuni cancelli,
Si che piouano vltrici,
A fecondar di fede

La terra miscredente,
Che non crede quel Dio, ch'ella spergiura?
Che non liberi, o Cielo,
Di tante fiamme il prigioniero ardore,
Si che vorace proua
A'ncenerir di scelerato mondo
I lasciui concetti?
Mira di Labeone infido, ingrato,
Come impudica fede
Hà deprauati honesti, antichi amori,
E'l consenti otioso? Ah Cieli, ah Numi,
Più di quel, che sò dir giusti, e benigni,
Perdonate al furore
D'anima addolorata. Amo. Pietosi
Compatite al mio core,
Placidi sospendete
Que' fulmini, ch'io chiamo,
Perdonate benigni
Le colpe, ch'io condanno.
Di quel crudo, ch'adoro
Lo scherno ancor m'è dolce;
L'inganno ancor m'è caro,
E' marito, è signore,
Opri pur come vuol; ma di quell'empio,
Di quel ministro infame,
Ch'è atore efficace, vfficioso
Quinci, e quindi portando
Imbasciate, e querele,
Con indegne speranze
Và pascendo l'ardor, tenero ancora,
Di quel nascente amor, ch'è la mia morte,
Flerida, che farai? Inuidio al Cielo
Braccio per vendicarmi onnipotente.
Io supplico la terra

Di quanta ferità produr può mai.
Io dimando à l'Inferno,
Ch'à l'Eumenidi crude
Multiplichi lo stuolo.
Poche son; saran nulla
A colpe ingiuste tanto,
A colpe graui tanto,
Per pena, e per vendetta,
D'vn finito penar tutte le pene.
Non hò, per eccitarmi
Al douuto furor, furor bastante.
Quant'io t'ami, e diletto
Del mio letto, e del core
E marito, e consorte,
Sia misura il dolor del mio dolore;
Sia misura il castigo,
Ch'io procuro à colui,
In cui solo mi lice
Castigar le tue colpe ingrate tanto.

SCENA TERZA.

Labcone, e Costante.

L. *Infermo il piè, la man fieuole, il core*
Trepido, e feminino
Attendono inquieti,
D'oracoli adorati,
Le dubbiose risposte. Ohimè, sì tardi.
E con volto sì languido, e dimesso
Torni, Costante? Hai di Rosalua forse
Vanamente incalzato orme fugaci?
C. *Con lei fin'hora hò ragionato.*
L. *Ahi male*
S'accordan col tuo volto i miei desiri.

Stelle auuerse, inimiche, ingiuriose,
Ne l'eterno rigor de' vostri lumi
Leggo, misero, i leggo
Il rigor di quegli occhi,
Che perche stelle son, mi son crudeli.

C. *Deh richiama, o signore,*
De l'antica virtù le forze vsate.

L. *Pessimo è il ben corrotto. Io vo', che'l Cielo*
Cadente, non cedente
Mi veggia, contrastante
Anco à decreti suoi. Vo', che Rosalua
Sia quale i la desio,
O preda violata,
O spoglia conceduta. E che fia mai?
Vn Re, e hà supplicato è vilipeso;
E fia, che altri mi chiami ingiusto troppo,
Se à mia salute il mio poter conuerto?
Perche nacqui à gli scettri? accioche fossi
Di femina superba
Ludibrio disprezzato?

C. *Ancora, o Sire,*
Hai del cor di Rosalua ignoto il core.
Inacerbi tu stesso
Il tuo mal, la tua piaga.
Amor di core infermo,
E vna febbre ardentissima. Hà bisogno
Di riposo, non d'impeto. E che fora,
Signor, di te, quand'anco
Arriuassi, oltraggioso, al tuo desio?
Son le gioie d'Amore
Tesori, che rapiti
Perdono il prezzo loro.
Moriresti di doglia,
Se vedessi colei, che del suo volto

Con-

Constituì superba
Vn idolo al tuo core,
Pianger' addolorata, ingiuriata;
Per non altri dolente.
Che per colui, che giura
Tanto d'amarla più, quanto più crude
Si sforza d'oltraggiarla. E che dirai
Qual' ella, disperata,
Giurerà d'ammazzarsi,
Chiamando empio, e crudele
Te, che sott'ombra di pretesi amori
Odi eserciti in lei, cui forse il tempo,
Le preghiere, i tesori
Haurieno intenerita, innamorata?
Soffri, soffri anco vn poco
Patiente i tuoi mali,
Serui, supplica, adora,
E la donna superb , e non sconuiene
A te. benche sia rege,
Il seruir' à colei
Che serua per fortuna,
Ma donna, per beltà, ti dier le stelle.
Serui. supplica, adora
I tesori d'Amore,
Van meritati, e poscia
Pretesi, e procurati.
Quanto, deh quanto mai più nobil vante
E il meritar, che l'ottener mercede.
E qual cor fia sì rozo,
Che creda, che tu l'ami,
Se pria, che del tuo amore
Le sien note le fiamme,
Tu vuoi, ch'ella, non porga, ma sospiri
De la cara honestade

I pregi sfortunati? Ogn'huom furore
Il dirà, non amore.
Io le parlai poc'anzi,
Ed ella superbetta, e ritrosetta
Negaua, e concedeua.
Negaua, lagrimosa,
Di lasciarsi sfiorar quel, che suol puote
Nobilitar d'vn'anima pudica
L'honorata magione,
Concedea, non sdegnando
Di vedersi adorata
Da sì prode signor, da sì possente.

L. *Di ben caro Costante,*
Che facea, che dicea? Gradìo la cruda
Le mie lagrime amare? Andò superba
Di sue bellezze allhora,
Ch'intese il mio penar? Credi tu, ch'ella
Possa esser vinta mai?

C. *Io credo, e vedi,*
Che graue, e graue troppo
L'era, chè tu bastassi
A proferir di violenza il nome.
Conobbi, che temea
Da quest'impeto tuo
Vn'impeto sfrenato
Di cor, tanto incostante,
Quanto voglioso più. La verginella
Non isdegna l'amor; teme che segua
Al diletto il disprezzo, e ch' ella poscia,
Perduta l'honestà, ch'vnico, e solo
E il tesor di ben nata,
Habbia come dolersi, e d'esser donna;
E d'esser nata ancora.

L. *L'assicurasti tu, ch'era il mio ardore*

Eguale à la bellezza
Di lei, che'l cagionò, grande: infinito?
C. *Tutto fei; tutto dissi; ma non cade*
La rocca al primo assalto. Minacciai,
Promisi, assicurai, conchiusi in somma,
Che l'è caro l'amor; ma ingrato è molto
L'impeto con cui l'ami.
L. *E ben qual diede*
Risposta à le tue preci?
C. *Ripulse rigidette;*
Lagrimette dolenti,
Asprezze tormentose,
Più crudeli à Rosalua,
Che à te signor.
L. *Perche importuno allhora*
Non chiedesti, efficace,
Risposta più sicura?
C. *Il fei; ma sì profonda*
Le rimase nel sen la doglia amara
Di sentir, che l'amante
Violente minacci, & oltraggioso,
Che di morir più tosto,
Che restar svergognata
Si giurò risoluta. Io, cui pietoso
Hauean lagrime acerbe, e tanto amare,
Intenerito il sen, la consolai.
Le promisi, e giurai,
A tuo nome, che fora
Fedele, eterna, e qual conuiensi al rege,
Non che al vero amatore,
Casta la fede tua, purche d'Amore
Ad entrambi communi
Fosser le viue facelle, e gli strali.
Che seppe ella ridir

Rasserenossi,
E quasi sol, cui raggio ardente, estiuo,
Sgombri di nubi il vel caliginoso,
Limpidissima apparue, e più cortese
De l'vsato, promise
D'ascoltarmi altre volte, e due breu'hore
Mi diè di tempo à riuederla, e'n tanto
Promise di studiar quel, che ridirsi
A te, d'ordine suo, risolua, e'ntenda.

L. *Oh me vie più d'ogn'altro*
Fortunato amatore,
Se risposte le detta
Impietosito Amore. E doue, e come
Potrai parlarle hor, che la notte oscura,
Col'horror de' suoi foschi
Ogn'huom confina à ricourarsi al tetto?

C. *Sotto le sue finestre ordina, e vuole,*
Ch'io mi troui à quell'hora,
Che prefissa accennai.

L. *Credi tu, ch'ella,*
S'io le parlassi supplice, e dolente,
Hauerebbe pietà de' mie dolori?
Credi tu, che discaro
Le fosse il testimon de la mia lingua,
S'io stesso le facessi
Fede de l'amor mio?

C. *Non sò per hora,*
Come vergogna il permettesse caro.
Sò ben, che gli occhi ponno,
Con le primiere instanze,
Palesarle qual cor t'alberghi in petto.
Due note di tua mano, e le mie voci
Efficaci, operose,
Pur che voglia sfrenata

Non precipiti acerbo
Quel frutto, che maturo
Ti sarà poi più grato,
Opreranno à tuo prò felici cose.

L. *E come esser può mai,*
Che preghiere d'vn Rè, d'vn Rè dolente,
Non mouesser pietade
In vn cor, benche duro, e di macigno?

C. *Leuane i precipitij;*
Ogn'altro è lieue male. A tempo è sempre
Il far impeto, e forza; ma di quanto
Vana è la penitenza,
Pericoloso, & immaturo affare
Il risoluer fù sempre.

I. *Scorgi benigno Amor d'vn cor diuoto,*
D'vn core humiliato,
Gli agitati consulti; e tù, Costante,
Per quanto à te son cari
Quegli affetti del Rè, che sempre fia
Con incessante, inesficabil vena
D'ogni gratia abbondante a' tuoi piaceri,
Cerca, che altrui secreti,
Sien, come noti à te gl'incendi miei.
Copransi quegli errori,
Che fuggir non si sanno. Ogni fortuna
A' castighi del Cielo; al mormorio
Del mondo, oimè, soggiace;
Ma gli errori del Rè, sien quanto ponno
Compatibili, sono
Sempre colpe mortali.
Troppo soggiace, troppo,
A l'onte de la lingua,
Chi soggiace, eminente,
A le publiche luci.

Se frenar non si ponno
(Si l'eccesso lor piace)
Del popolo loquace
Le lingue, ingiuste ancora
Quando lodan talhora,
Che fia, quando potranno
Condannar degnamente
Del pouero signor le note colpe?
La priuata fortuna
Di fragili, e caduchi
Titoli le sue colpe orna, e ricopre;
Ma chi scusa il suo Rè; quasi non sieno,
Come gli altri il pur son, caduchi, e frali,
De la massa commune, i regi ancora?

SCENA QVARTA.

Regina, e Terpandro.

R. *Cada Costante homai,*
L'infame souuersor de le mie paci;
Non splenda in tutto il Cielo
Stella, tanto maligna,
Che m'inuidij, ò ritardi
Spettacoli sì cari.
Vanne, Terpandro, vanne,
Che l'hora è già sì pronta,
Ch'io temo non sen fugga
Di mia salute il sospirato punto.
Esser non puoi scoperto,
Sì romita è del fatto
La stabilita parte.
Guarda, ch'impeto acerbo,
Non porgesse al nemico

Di fuga, ò di difesa
Tale commodità, che la mia morte
Da la salute sua prendesse vita,
Per insidie si perda
Quell'anima nocente,
Che, inimica, poteo,
Con officij impudichi,
Alimentar di dishonesti amori.
I penosi natali,
Non aspettar, ch'ei giunga
Là, doue atteso ei puote
Dal balcon di Rosalua,
O di lume, ò di voce
Trouar qualche soccorso,
Fà, che improuiso il colpo
Precorra anco il timore.
Portami quella testa,
Che fù de' mali miei ministra infame.
Esser non si può crudo
Là, v'è sol di se stesso
Schermo è la rigidezza.
T. *Ecco i men vado,*
F. *Doue, misera me, portar poss'io*
Questo sen, questo core, anco à se stesso
Fatto già graue? Ouunque io m'incamini,
Seuere al mio pensiero, e tormentose
Assisteran mai sempre
Le colpe vindicate, e vindicanti,
Non hò più, doue i volga,
Senza oggetto di pena,
Crudelissimo Amor, la mente, e gli occhi.
S'io m'affiso in me stessa,
Serto de' mali miei
Si graue la membranza,

Ch'ogn'altro mal paragonato è lieue.
S'io mi riuolgo altrui,
Ogni oggetto s'informa di dolore,
In queste luci amare,
Che con senso di deglia
Comprendono penose ogni sembianza
Ciò, che non è quegli occhi,
Che son la sola luce,
Che possa serenar l'anima mia,
Tetro, horrendo, dolente
Tutto, oimè, mi si mostra,
E se in quegli occhi al fine
Adorati, e crudeli.
Auida pur tal'hora
Volgo le luci innamorate, e calde,
Trouo vn rigor mortale,
Che l'anima m'inferma,
Col ricordarmi sol, che altrui fann'alba;
Peruersissimo Amore,
A che mi dai le pene,
Se le gioie mi nieghi? E chi più fido
Le meritò giammai,
Se vn'anima, ch'adora
Lo stral, che l'inchiodò premi, e calpesti?
Troppo, ahimè, troppo cari
Costan de' tuoi diletti
Gli amari sentimenti.
Disperata di me; ma che diranno
I numi auuezzi à vagheggiarmi vn core
Sol d'innocenza pieno,
Sè cruda supplicante
Drizzerò verso il Cielo,
Di palme micidiali
I voti sanguinosi?
Tù pur de la tua face Cru-

Crudelissimo Amore
Viuo effetto il mio foco;
Tu pur fosti, tu quello,
Che trahesti Himeneo
Ad honestar questa mia fiamma ardente.
Perche soffri, che l'Tempo
Ti calpesti i trionfi? Ecco i mi moro,
Per hauerti seguito. E se sei Nume?
Come soffri, che cada ingiuriata,
Tradita, e vilipesa
Vn'alma, che t'adora? E se d'inferno
Vn mostro pur tu sei;
Perche sol nel mio seno
Eserciti crudele i tuoi furori?
Fauorisci benigno,
Il chieggio per ristoro
Di tante pene mie,
Colui, che vbbidiente,
Corre à spegner veloce
De' miei nascenti mali
Il cultor efficace.
Son pur, son pur trofei
Del valor del tuo strale
Che vna femmina inferma,
Per vendette d'amore,
Tenti, & ardisca tanto.
Ma che gelido horror mi serpe al petto,
Quasi, che inhorridita,
Le mie steße vendette abborra, e schifi?
Io cruda, io micidiale?
Sì cruda, e micidiale.
In vn petto geloso, e d'Amor pieno.
Di gelata pietade algente bruma
S'intromette otiosa. O tu non ami,
O non meriti amor, s'esser pietosa Fleri-

Flerida puoi. Sien sanguinosi, e crudi,
Sien virili i tuoi sdegni. Al nostro affetto
A l'offese, al dolor si corrisponda.
Flerida tutta core,
A le fiamme d'Amore,
Oltraggiata, e schernita,
Non d'altro, che di pianti,
Pascerà l'ire sue vindicatrici?

SCENA VLTIMA.

Labeone solo.

Oh de' cori egualmente, e de gl'ingegni
Tiranno domatore, Amor possente.
Ecco di rè, cui già nenosa etade
Insta rigida al tergo, il piede errante
Vagar notturno, e querulo, e solingo
Premer (folle) d'Amor il calle indegno,
Oh di regale ammanto
Impeti vergognosi. Oh del mio core
Penosa conoscenza. A che permetti,
Ch'io danni quella colpa,
Che tu non vuoi, ch'io fugga? Ahime, che poco
Forano tormentosi
Questi affetti crudeli,
Se come son crudeli,
Non foßer vergognosi.
Foran fiamme vulgari,
E non degne d'vn Dio
Domator d'ogni forza,
Se come ardono il core,
Così de l'intelletto
Non ardeßero viua ogni possanza.

Foran

Foran pene vulgari,
Non degne d'vn inferno,
Anco a' numi penoso,
Se come il cor tormentano,
L'alma non tormentasser crudeli.
Sieno, Amor, qual tu vuoi,
Vergognose, e penose,
Io sò ben, che tiranne
Elle sono; e che forza
Incontrastabil vsale,
Ch'io men corra là, doue
Alberga de' miei mali
La cagione adorata.
Non tenebroso velo
Di notte,atra,e maligna;
Non di regal fortuna
Solitudine indegna,
Non di conscienza ingiusta
Cura penosa troppo,
Ponno affrenar quel passo,
Cui sì gran forza spinge.
Ecco il piè m'incamina,il cor mi scorge
Là,doue anima,& ama
Lo spirto, che m'informa.
Io stesso vdirò pure
De la nemica mia
Le voci micidiali. Io stesso her,hora
Sentirò quel, che cruda
Ella nieghi à Costante,e quel,che fido
Egli preghi al suo Rè. Chi sà (sì tardi
Egli à' ritorni suoi compone il passo)
Ch'io nol troui abbagliato,
Pouero d'ogni senso,
Dinanzi à que' begli occhi,

Che

Che abbaglian l'intelletto? Oh se pietosi,
O per mercè d'Amore,
O per bontà di stella,
Mi fosser sì be' lumi;
Chi di me più beato
Reste dal mar d'Atlante, al lido Ibero
Stettsi più fortunati?

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

CHiuda ricchezze auaro;
Stringa molle, e lasciuo
So[...]e felicitadi;
Beua vindicatore
Sanguinosi diletti;
Non è però, che pago
Conti vnquanco il suo core
Nostro humano desio.
Non perche de' suoi voti,
Il supplicato fine arriui, e tocchi
Fia mai, che si contenti
Quest'affetto terreno,
A cui, per semi di nouelle fiamme,
Arriuano pretesi, insidiati
I diletti bramati.
Forma di questa terra
Vn Cielo; immobil sempre,
E'l calpesta con piè soura mortale
Colui, cui del suo core
Son sì composti, e regolati i moti,
Che non teme, ò desia.
Tuoni, ò fulmini il Cielo,
Arda, ò cor fumi il Tempo,
Machini la Fortuna, Amor saetti,

Che potranno in costui?
Sola del fragil velo
La materia cadente il fà terreno.
Se gli occhi al Cielo innalza,
Vede stelle al suo piè nate, e disposte:
Se a la terra gl'inchina,
Gode, che riuerente, ossequiosa,
La Natura al suo merto
Infiora il tempio, e il pauimento smalta.
Perche mal fruttuose
Fesser le reti à Fasi, ò i tralci à Chio
A le mense di questi
Pouertà non sospira.
Perche gelato il verno
A le tazze di Creta
Non ministra rigori,
Non è però, che à Gioue
Di Frigia coppa le nettaree vene
S'inuidine mai punto.
Troppo beata terra,
Se d'anime simili albergo, e stanza
Ti contassi superba.
Non sdegnerebbe il Cielo
D'hauer teco indistinti huomini, e Dei;
Ch'ouunque preme il piè d'alma sì giusta,
Ogni materia è Cielo.
Oh beato quel core,
C'hà sì composto, e regolato il core,
Che non hà perche tema, ò perche speri.
Alternate compagni
A le glorie di questi,
Oh beato quel core,
C'hà sì composto, e regolato il core,
Che non hà perche tema, ò perche speri.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Rosalua, Ancira.

Piangete, occhi piangete,
Che ben d'eterno pianto
Degni fete, o infelici,
Se à chi tanto v'amò sì crudi fete.
Ma che dissi piangete?
Non altro, oimè, che pianto,
Per isprimer dolor, sapran quegli occhi,
La cui luce, il cui sole
Con infinita, inconsolabil notte
Tramontati hà sì cari, e dolci rai?
A Costante, Costante anima mia,
Doue sei; chi t'inuola
A queste luci? Ah duro; ah fero Scita,
Non rege, ma tiranno
Nudo d'humanitade; e'n che t'offese
Anima giusta tanto?
Crude, ingrate, infelici
Forme, che altrui sì belle,
Non ministraste mai, che horrori, ò danni.
Ecco gli effetti vostri; ecco la messe
Di quel vano talento,
Con cui Natura prodiga, & auara,
Orna del nostro sesso
Il sospirato incontro.
Ah Cieli, ah Stelle, ah numi
In che cosa sì crudi
Vi meritò colui, de le cui colpe

La somma fù l'amarmi?

A. *Frà sì graui sciagure, e sì communi*
Esser non può, che disperata, pianga
Costei priuati mali. Adio Rosalua.

R. *A che Dio mi consegni?*
A quel, che vede, e soffre
Colpe horrende cotanto.

A. *A quello, i cui giudicij*
Vanno temuti infrà sì,
Et inchinati non intesi. Il Cielo
Tanto più graue, quanto
Hà differito più fulmina, e pioue.

R. *Fulmini neghitosi*
Serba quel Ciel, che, lento,
Non precorre le colpe ingiuste tante.

A. *Tant'oltre non s'auanza*
L'occhio languido, infermo,
De l'humana bassezza,
A noi di sospirare
Le communi sciagure,
Ma non di giudicarle, e gioua, e lece.

R. *Mie sono, e non communi*
Queste miserie, amica,
Se forse non intendi,
Che miseria commune,
Sia'l veder sottoposto
A l'arbitrio commune, il viuer nostro.
Misero sfortunato, e di che colpa
Reo lo fer quelle luci,
Che sì giusto, e fedel lo vider sempre?
E tu Cielo il perdoni? E'l soffre il regno?
Egualmente crudel. il Ciel, la terra
Negheranno, che vn'anima sì giusta
Conti il vindicatore?

A. Io

A. Io non credo, che'l regno
N'habbi contezza ancora.
Sò ben, che'l parricida,
Di numerosa, e'nfuriata schiera
Di già l'ire prouate, e meritate,
Misero, haurà.

R. Qual parricida è questi?
Non hà figli Costante.

A. E di chi parli?
A te sola di corte ignota è forse
Del Rè la morte?

R. Del Rè la morte? E doue,
E come cadde il rege?

A. E tu di cui
Sospiri sì dolente il caso estremo?
Non s'è già inteso in corte,
Ch'altroue, che nel rege
Habbi la morte insanguinato il ferro.

R. Ancira, ei non hà guari,
Che tacita, e solinga,
Tutta soura me stessa pensierosa
Staua ne le mie stanze,
Quando, repente, ascolto
D'vn'interrotto, ahimè confuso il suono.
Tendo l'orecchie, attenta,
E mi parue d'vdire
Colpi di chi ferisse;
Lai d'vn, che si morisse.
A quel suon doloroso,
Che di Costante mio parue, e sembrommi,
Pietoso il cor si chiuse,
Sì che di doglia feminiua io caddi.

A. Troppo è tenero Amore, e del Timore,
E' sì caldo il pensiero,

Che

Che vedi ciò, che temi,
Spauentata, e dolente
Mi leuo, persuasa,
Che l senso non s'inganni; e già dolente
Io men giua, rendendo
Qualche honor di singhiozzi, e di sospiri
A l'amata memoria di quel volto,
Ch'Idolo mi sarà fin, c'haurò core.

A. *Con Costante, ò Rosalua,*
Parlai pur hora. Il rege,
Il re fù quello, ahi lassa,
De' cui dogliosi, e disperati homei
T'arriuaro à l'orecchie i suoni estremi.

R. *Qual Demonio Numidico, di Libia*
Qual allieuo crudel, del Boristene
Qual gelato Pitone osò ferigno
D'incarnarsi in vn Rè?

A. *Terpandro, vn Dano,*
Ch'appresso la Regina
Sconosciuto viuea,
Fù l'empio, che l'vecise.

R. *Come scoprissi il fatto, oh Cielo, e come*
Non s'è dei micidiale
Già presa la vendetta?

A. *Odi, che quanto*
Ne sò, tutto riuelo. Io mi trouaua
Sola con la Regina,
Che alterata, inquieta
Passeggiaua fremendo,
Con volto auuelenato,
Attendendo del Dano
I bramati ritorni;
Quand'ecco pur al fine,
Ecco il Dano aspettato. Ella ridente;
Ma d'vn riso, che scuopre

Il veleno del cor, lieta l'incontra.
Scuopri tosto, diss'ella,
Scuopri quel teschio infame
Machinator de le mie pene amare.
Quì, sicuro, e superbo,
Alza il tragico velo il Dano altero.
La scena, che si sbenda,
(Ahi vista horrenda, e tetra)
E' del real consorte,
Il capo sanguinoso. Inhorridita,
Spauentata, confusa, disperata,
La Regina ripiglia. Ahi cambio ingiusto;
Ingiustissimo Cielo. E quì si suenne.
Corro per sostenerla. Aita implora.
Pioue tutta la corte. Il Dano in tanto
Spauentato sen fugge.
Seguono de la guardia,
Fra la quale improuiso, e fuggitiuo
Ei sen passa, i soldati;
Che auueniss e non sò; sò che atterrita,
Lasciai de la Regina
La cura à le fanciulle, e ratta corsi
Bisognosa d'appoggio, e feminiua,
Ad esalar del core, addolorato,
Del core inhorridito,
Il penoso stupore.

R. *Non inchinata mai bastevolmente*
Prouidenza diuina.
Tema più chi più puote.
Non schermisce Fortuna
Da' castighi del Cielo.
Onnipotente è il rege,
Se riguarda la terra, infermo, e frale;
Se gli occhi al Cielo innalza, O Cielo, ò Dei;

Qual

Qual de lo scampo mio festoso voto
Appenderò diuota,
Pietosa à tanti mali?

SCENA SECONDA.

Regina.

M*Isera me chi sono? Doue tendo?*
Chi mi scorge? Onde parto? A chi ricorro?
Fuggi, fera peruersa, a' boschi, à gli antri.
Che fai più frà le reggie, indegna, ingiusta.
Crudelissima Erriat?
Chi da gli altri suoi, non che da l'ire,
Fia più, che s'assicuri,
S'hai, non ch'altro, mortali, e velenosi
Gli amori istessi? Oh Florida del Mondo
Vergogno so portento, ancor tu spiri?
Perche, perche non sciogli
Da l'inferno del seno
L'anima tormentata? Anco à te stessa
Esser puoi sì crudele?
Stan i forse per te troppo innocente
Quella morte, che rea
Non fà più d'una mano?
E tu Gioue otioso
D'ineffabili colpe, e di nefande,
Spettator trascurato,
Consenti ancor, ch'io viua? E che s'aspetta?
Che di colpe maggiori
Il secolo s'infami?
Ch'io di mia man furente
Sotto gli altari lor sepolti, e pressi,
Calchi, e disperda i Numi?

Come castigherai de' tuoi dispre(zi
I sacrileghi errori,
Se à vendicar del mio tradito amante
L'innocenti ruine
Ciò, che puoi farmi è poco?
Godi, Flerida, godi,
Che già sicura, e sciolta
Da' castighi del Cielo
T' han fatto le tue colpe.
Se quanto può temersi
Dal Ciel tonante, ò da la terra aperta
Tutto si deue à le tue colpe andate,
Tù sola de la terra, e de l'inferno
Potrai peccar impune.
Ma tu, perche non sciogli,
Neghitosa Natura,
La compagine indegna,
Onde congiunte queste, e catenate insieme
Conuiuon queste membra? A che mi serbi?
Per contagio del Ciel? De gli elementi?
M'hai veduta peccante
Nel sangue di colui, ch'io tanto amaua:
Hor vedi, che'n me stessa
Conuertita, oltraggiosa,
Compongo danni, e machino sciagure,
Ne credi al mio rigore?
Credelo à questo cor, che tormentato,
Viuo inferno animato,
Con sappener la terra à vn sozzo inferno
Già comincia del Mondo
A sfregolar l'armonico composto.
Misera, chi mi sferza?
Chi mi scorge? Onde parto? A chi ricorro?
Ciel per me più non splende,

Che senza gli occhi di colui, che adoro,
M'è funesta ogni luce.
Più d'aria non m'è d'huopo.
Che'l petto ardente, & infernale, homai
Hà di foco i respiri.
Sterile, & infeconda
Ogni terra per me s'impruna, e'nsterpa,
E quai, misera, curo
Alimenti vitali,
Se la mia vita nel mio core è morta?
Ma, che morta diss'io? Lacera, rotta,
D'ordine mio smembrata, ella sen giace.
Ed io viuo, ed io spiro? Ahi tigre Hircana
Crudelissima Tigre, e viui, e spiri?
Tutta drizzi, à' tuoi danni
Congiurata, la mole eterna, eterna,
Di nocenti influenze il moto, e'l giro.
S'appelli la natura
Ne partorisca più, che aborti, e mostri.
Germini di cicute, e di napelli.
Velenosi alimenti
La terra malignata,
Di vipere, e dragoni
I sibili tremendi
T'ingombrino l'orecchie.
L'aria non porti oggetto,
Che l'inferno non presti.
A tutti i tuoi viaggi
Somministri la terra, e bronchi, e sterpi.
Habbiam suol di Chelidri.
D'Ansesibene, e di Ceraste unite,
Lastricato, e composto;
Habbiano fine, e capo
A cento precipitij, à cento inferni;

Fuorche la morte ogni altro male alberghi
Sempre ne la tua stanza,
Non merta di morir quel nato indegno,
Cui si graue è la colpa,
Che incapace è di pena,
Viui Flerida, viui,
Già, ch'altro più, che vita
Non si può minacciar' à le tue colpe.
Viui tigre crudele,
Et à gli occhi, à la mente, al petto, al core,
T'assista tormentato, e lacerato
L'idolo tuo mai sempre.
Vagheggialo smembrato
Da la tua ferità; godi, ch'ei giace
Esangue, esanimato,
Freddo, & inutil pondo,
Oggetto tutto pena, à tutti i sensi.
Questo è de gli occhi tuoi condegno oggetto,
Crudelissima fera.

SCENA TERZA.

Regina, e Capitano della guardia.

Cap. *Glà spento è il parricida; e cento dell'*
E cento ferri han del suo sangue i
A la Vendetta disetato il core.
Frenato hò de' soldati inferociti
L'impeto sanguinoso, accioche intero
Resti a' commandi tuoi
L'inimico cadauere. O sospeso
A l'ingiurie del tempo, ò sparso, e rotto
A la rabbia del bosco
Tuo desir il destine intero ci posa.

R. Pe-

R. *Veni, non posi. E di riposo han loco,*
Morte ancor, quelle mani,
Che tutte in me d'Abisso
Scatenaro le Furie? Ah Cielo auuerso,
Cielo rigido troppo. A che riserui
Quell'ire tormentose
Se placato à costui, già li dai posa?
E tu vedoua terra,
Insensata, inimica,
Tu puoi fiorir riposi,
Per quella indegna mano,
Che t'inaffiò col sangue
D'un tuo germo reale?
Salga, deuuto è salga.
Dal tuo seno homai tutta
La materia sassosa,
E'n se stessa conuersa, e concorrente,
Tempesti, infranga, maceri, collida
L'odiate reliquie,
A che ti vanti il seno
Di tanto fere tue consperso, e sparso,
Se vaganti, otiose,
Ad altro non le conti,
Che à sol vederti il manto? Aprimi almeno
Quel sen voraginoso,
E consenti benigna,
Ch'io cali fi ettolosa
Là, uè d'eterni mali
Hanno i rigidi Dei glorie penaci,
A procurar di mostro sì nocente
I castighi douuti. Ahimè, che folle
M'hà fatto il mio dolore,
Perche inferno ei si sia, dunque l'inferno
A' castighi di lui, che'l cor mi trasse

Di me furia maggiore hauer può mai?
Ne'l credo, ne'l desio. Di queste mani
Esser gloria sol dee,
Che svanita, e dispersa,
Ignota à ogni elemento,
Veda il secolo mio sì cruda spoglia.

SCENA QVARTA.

Capitano.

*Q*Vale Arabico horror, qual de la Tana
Gelato penetrale, e quale adusto
Haue il Libico suol recesso, ò scampo,
Che ne ricopra, e che n'asconda al fato?
Pouera humanità. Mentiste il Cielo,
D'aspetti amici effigiato il volto,
E cortese di regni, e di trionfi
Compra sè da quel cor, che spera appena
D'inchiodar sua fortuna,
Che di Marte, è Saturno horrendi incontri
Gli auuelenano il Ciel. Fabbrica, e suda
Altri in agreste, e solitaria spiaggia
Vn pouero, ma caro
Innocente couile,
Oue di core angusto
Annidino composti, humili affetti,
Et ecco la Fortuna
Nemica incontrastabile l'incalza.
Da la marra à gli scettri?
Quale di stato, ò sicurezza, ò fede
Ne promette, ò permette
Amica deità di cor diuoto?
Di sudate rugiade innaffia, irriga

Pal-

Palme superbe sempre,
Vincitor d'ogni marte il Rè, ne vale
A superar di malignato aspetto
Vn momento, che fugge.
Prouincie, tributarie, armati regni
Assiston fedeli;
Ma che prò, se l'arciero
D'inevitabil cocca il giugne, e fere?
Non mai da non temersi
Son di quel Ciel le forze,
Che con trepido moto,
Quasi tema se stesso,
Inquieto, agitato, ondeggia, e trema.
O ne segua, ò n'aspetti,
Miseri, il nostro fato,
Tema sempre quel cor, che sempre pende
Da gli arbitrij di Cloto.
Ecco quante vittorie vn giorno atterra?
Giorno dolente, e lagrimoso sempre
A quel pouero regno,
La cui gloria maggiore
Nel sen del nostro Marte à terra è sparsa.
Scettri infelici, e glorie sfortunate
Onde, ditelo, ò mai,
Che poco sì di sicurezza hauete?
Seguaui chi più v'ama,
Ch'io quì depongo, e la corazza, e'l ferro.
A che prò, sanguinoso,
Machinator mortale,
Sudar la morte altrui,
Del gran genere humano
Più nemico, che figlio,
Se de la poca, e sola
Gloria, che ne risulta,

Vano, otioso, incerto
Il prezzo ogn'hor si merca?
A più innocente vita
L'altrui morte mi scorga.
Non mi troui il mio fato
Cinto di ferro il seno,
Se'l ferro nol difende, e non l'honesta,
Adio corte crudele,
Stanza infida mai sempre.
Se à quell'anco, à cui serui
Sei crudel, sei mortale,
Che farai à quel folle,
Che và cercando riso in mar di pianti?
Già, che'l Ciel non consente,
Ch'vn huom, qualunque ei sia,
Arbitro, ò pur seguace
Di questi infidi scettri
Viua sciolto, & immune
Da la falce di lei, che, cieca, è donna
Di quest'orbe terreno,
Almen corriam là, doue
Pouero, ma fedele
Essibisce vn capanno
Rari tesori, e sicurezza, e fede.
Quiui de la fortuna,
Sempre de' capi eccelsi
Auuersaria fatale,
Fuggirem l'ire, e sfuggirem gli oltraggi,
Qui'l latano frondoso,
Qui l'olmo maritato,
Verdeggieranno à proua
Per tesser ombre, onde ricouro, e scampo
Da l'arsure di Sirio,
Canti, grato mai sempre,

Il

Il cor felicitato.
Non haurà doue spenda
Del velenoso suo guardo mortale,
Occhio liuido il dardo.
Non haurà doue impieghi
Lingua peruersa, infida,
De' suoi doppi liuori
I sentimenti infami.
Men di calta, e di croco,
Che di pace, e riposo
Vedrem fiorir l'herbette, ornarsi il prato.
Tardi (se tardi vnquanco
L'emmenda è di sue colpe)
Del mio lungo fallir, lasso, m'auuedo,
Ma che? Purche mi scorga
Stella felice in porto,
Esser lenta non può, s'ella è felice.

SCENA QVINTA.

Choro di Soldati, e Capitano.

Sold. *OH caso in ogni tempo, in ogni core*
Miserabile, e duro. Oh terra, indegna
Notte, esecrabil sempre
Fin, c'hauran vita, e la memoria, e'l sole.
Il Cielo ti rileghi
A la più sozza parte, oue d'Abisso
I fuochi sulfurati
T'appestin l'Aure, e ti sufoghin l'ombre.
C. *E doue sì veloci,*
Fedeli dolorosi,
Ite del morto Rè, col pianto amaro,
Bagnando le memorie?

S. Vecchie memorie homai
Son del già nostro Rè l'alte ruine.
Han di più freschi mali
Dolorose querele i nostri lai.
C. Fien minaccie, non colpi,
Piaghe profonde tanto?
Doue, miseri, doue
Hauran fine que' mali.
Che comincian sì fieri
Da la morte del Rè? Soldati, amici,
Fate commune homai
La cagione del pianto.
S. Ancorche graue
Sia'l ritrattar la piaga,
Pur negar non si può ciò, che tu brami.
Caduto appena il Dano,
A te, che altroue il piede
Volgesti insanguinato
Successe la Reina.
Qui ridir non saprei,
Se dolente, ò dolore ella si fosse.
Non puote la Vendetta
Addolcir di quel fiele
Poca, ò minima parte.
Riferiuano gli occhi
Vn'inferno di core;
Era composto il moto,
Perche furor di tal dolor capace
Non permettea Fortuna.
A sì doglioso incontro
Si seccar tutti gli occhi, e s'ammutira
Tutte, tutte le lingue.
Horror, non pianto, il core
Somministrò, confuso

Da sì penoso oggetto.
Vna voce, vn' aurett a
Non mormorar, non susurar s'vdìe.
Ruppe il silentio vn foglio,
Che'n seno al parricida
Fù trouato nascosto.
Ordinò la Regina,
Che de le note inchiuse allhora io stesso
Publicassi gli affetti.
Sueno, à Corindo il figlio,
Leggo. Tutta furente,
Tutta, tutta dolore, ohimè che fia,
Florida esclama. Ancor non satia ò stanca
Macchini nuoui mali
Peruersissima stella?
Seguo del foglio aperto
Il tenor contenuto, e scopro (Oh Cielo)
Che di Florida è questi
Il germano Corindo.

C. Ed è pur vero? E come
Et à che fare inteso,
Ignoto pellegrino, & inimico,
Si condusse frà noi?

S. Di tentar sconosciuto,
Affidato dal mare,
Se ricondur potesse à' patrij regni,
O rapita, ò seguace
La fuora sospirata
Il confessò vogliosa
Vn seruo disperato,
Che sù'l tronco real piangea dolente,
Ne' lidi più coperti
De l'Isole vicine ascosti, e sparsi
Hauea per suo soccorso, e legni, e genti.

Troppo

Troppo nel padre afflitto.
E ne l'annosa madre, e graue, e dura
L'affanza è di costei.

C. *Hor ben, che feo*
L'addolorata allhora?

S. *Ella con occhi cupidi, e suelati*
Il ritratta dolente,
E quasi da letargo
Di lunghissimo sonno alfin si desti,
Misera il raffigura. Oh Cieli, oh Dei.
Sceglieste voi da' più profondi abissi
Lingua, che ad infinite
Intensissime pene auuezza, ardisca
Tentar l'espressione
Del dolor di costei.
Tremaro, impallidiro
Tutte l'orecchie allhora.
Ogni marmo, ogni selce
Sentissi inuidiato
Da l'horror di que' cori, à cui già graue
Era fatto ogni senso.
Doue, hemai doue
N'andrai, peste del mondo,
Delitto de l'etade, e de la terra
Velenoso Pitone,
Ad appestar di tue sozzure il Cielo?
Lunge sudditi, ah lunge
Da quella mano infame,
Le cui colpe minori
Nel sangue del marito, e del germano
Preludono a' furori
De la sua crudeltade.
E che fanno que' ferri
Per mio male innocenti?

Dan.

Dunque innocenza alberga
Quì, v'è maestra insegno
Sceleratezze ad ogni etade horrende?
Sì, sì giusto è, ch'io senta
Anco da l'innocenza, e stratio, e danno.
Se à tante colpe mie
Non concorre con Dite
Il Cielo insiperito,
E chi sia più, che pauentare il deggia?
Quì del Ciel, de l'Inferno;
La disperata donna
Pregò tutte le forze ingiuriose
A lacerarle il petto.
Io non basto à membrar, non che à ridire
Gli affetti tormentosi,
Che da quel core, addolorato tanto,
Redondaro à' nostri occhi. Oh Dio, piangeua
Ogni sterpo, ogni sasso,
Flerida non piangea, che gli occhi asciutti
Le fur dal gran dolore.

C. *E non fù chi pietoso, allhor tentasse*
Di consolarla alquanto?

S. *Quanto capace più, tanto più pieno*
Era ogn'huom di dolore.
Non potea consolar chi sconsolato.
La lingua, non che gli occhi, haueua di pianto;
Vi fù sol chi le disse,
Che queste erano colpe
Del Fato e non d'altrui; ma l'interruppe.
Da nouello furore imperuersata
La misera penante. Adunque il Fato
In vn regno, in vn mondo,
Me sola à tante colpe, e tante horrende,
Scelse, e conobbe eguale?

Peruersissima terra,
Che materie prestasti al nascer mio.
Nemicissimo Cielo,
Che di stella malefica cotanto,
Illuminasti i miei natali indegni;
Giusto è, che a' tuoi rigori
Si sodisfaccia homai.
Goda, goda quel Fato.
Che crudo si compiace
Di farmi, e di vedermi
Non men fiera di lui, non men nocente.
Ecco il fin de' suoi voti. Hor quì repente
Precorrendo de gl'i occhi.
Non che del braccio altrui,
La possibile aita,
Tutto nel sen s'immerse
Del lacero germano,
Il ferro micidiale, e cadde estinta.
C. *Misero me, che sento?*
Oh sempre da fuggirsi, e da temersi
D'affetto sregolato
Dannosissime colpe. Oimè corriamo,
Corriam fratelli à ministrar dolenti
De la nostra pietà gli vltimi vfficij.

IL FINE.

RISTRETTO

Della Fauola.

ABeone Rè di Suetia è innamorato di Rosalua. Flerida vive accesa del marito Labeone. Costante, e Rosalua si corrispondono amanti, e conserui. Irene vecchia dama di corte, inuidia il fauore della Regina à Rosalua, onde procurando, che Flerida ascolti costei parlante amorosamente col vago, sortendo fine diuerso, cagiona, che la Reina sente, che Labeone, per mezo di Costante, partecipa alla giouinetta i suoi dolori. Flerida, non informata dello stato vero del cuor di Costante, con impeto di gelosia precipitata, stabilisce vendette. Stima ella, che costui sia fautor volontario de gli amori del marito; onde à lui, come à cagione, e mezo de' suoi danni, destinando la morte, ordina à Terpandro, che l'vccida. Per tempo à questo fatto proportionato assegna quell'hora, che Costante si dee

con-

condur notturno sotto le finestre di Rosalua, per negotiare à sodisfattione del Rè. Vbbidisce Terpandro, e tornato col teschio dell'vcciso, è riceuuto lietamente da lei, che commandando le sia scoperto il capo dell'inimico, crede d'appagar gli occhi dello spettacolo desiderato, e si troua dinanzi la testa del consorte, il quale impatiente d'ogni dimora, dall'ombre della notte assicurato, & assassinato, precorrendo Costante, s'era trouato nel giardino, per ispiegerà Rosalua, di presenza, gli ardori del suo cuore. Le guardie di palazzo il seguono, l'arriuano, l'veccidono. Non appena la Regina si rihebbe, che tutta dolore, forsennata, corre per calpestare, e lacerare il cadauero dell'infelice souuersore de' suoi contenti. Quiui da vna lettera, che'n seno à questo sfortunato si trouò, e dalle querele d'vn pouero seruo, che disperato, parentaua alle memorie del suo signore, fu certificata, che non di Terpandro, ma di Corindo, il proprio fratello, era questo il ca-

il cadauero miserabile.

D'ordine del Padre Sueno tratteneuasi Corindo, sconosciuto, nel regno del cognato, attendendo occasione di ricuperar la sorella, che non men preda, che moglie di Labeone, era da' miseri padri con troppo tenere lagrime sospirata. Flerida da tali, e tanti mali oppressa, atterrata dall'estremo dolore; lagrimando, ma tardi, i precipitij de' suoi sconsigliati furori, precorendo ogni aita, con la spada del proprio fratello si sottrasse alle miserie non meno della vita, che della fortuna; insegnandone quanto conuenga esser considerato, e ritenuto nell'ardor di quegli affetti, gl'impeti de' quali, non raffrenati, precipitan gli huomini à colpe, che per esser inemendabili, compongono spettacoli alle scene, e lagrime à tutti gli occhi.